



AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXI

MARZO 2022 N. 2

PER I SOCI DI AICCRE PUGLIA
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO
DEI COMUNI E REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

LA VOCE DEI POTERI
LOCALI IN EUROPA

NON CI PUO' ESSERE PACE SENZA LIBERTA'

di Giuseppe Valerio



E' lo striscione di un istituto tecnico che apriva la marcia della pace in uno dei comuni della Puglia (prov. BAT) nei giorni scorsi. L'occasione era la protesta

contro la guerra di occupazione della Russia in Ucraina. Ci è sembrato il manifesto che esprime più compiutamente il nostro pensiero.

Lo diciamo soprattutto a coloro che anche in Italia hanno suggerito di chiedere a Putin, il capo dei russi che ha dichiarato guerra ad un nazione libera ed indipendente, la resa in cambio della cessazione dei bombardamenti per ottenere "la pace". Ma...non ci può essere "pace senza libertà".

Da oltre settanta anni l'Europa non si vedeva così direttamente coinvolta in azioni militari di guerra al fine di "ricostruire" un "impero" perduto o dissolto a seguito della "sconfitta" del comunismo sovietico nel 1990/91 con la creazione di diversi stati indipendenti staccatisi dalla ex Union sovietica.

La pace con la libertà: dove libertà significa un panel ideologico costituito da idee e valori assicurati e rispettati da e per tutti i cittadini.

E' questo il coinvolgimento oggi dell'Unione europea. Al di là dei pericoli per i suoi attuali



confini e i suoi odierni cittadini.

[Continua alla successiva](#)

ULTIMO AVVISO

SCADE IL **31 MARZO** LA CONSEGNA DEGLI ELABORATI DEL CONCORSO PER N. 7 BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

[Il bando alle pagine interne](#)

Continua dalla precedente

E' la ripresa di una "lotta", di un'alternativa tra democrazia/libertà e autoritarismo/nazionalismo o "revanscismo".

Come altre volte scritto e dichiarato l'Unione europea si forgia e si ristruttura unitariamente nelle difficoltà e nelle crisi.

Ora l'UE si è risvegliata, ancora più unita e determinata anche rispetto alla pandemia. Ha assunto più consapevolezza della crisi, più deliberazioni immediate di fronte al pericolo, più decisioni riguardo ad un prevedibile riordino geopolitico che la interesserà comunque.

L'UE comprende che ci saranno conseguenze economiche che nessuno dei 27 membri - anche i più stabili e forti - può affrontare e sostenere da solo: dall'energia alla difesa. Come organizzarsi per sottrarsi alla dipendenza degli approvvigionamenti russi? Come organizzare una politica strategica di difesa comune? Anche per i costi: e questo non significherà adeguare gli strumenti finanziari di bilancio ed una politica economica più integrata a livello continentale?

Deve prevedere più spesa pubblica in deficit: appunto per l'esercito e la difesa e l'accoglienza di milioni di rifugiati. Già la Germania ha deciso una spesa militare per 100 miliardi e l'Italia ne ha previsti una decina...

Insomma non si può ragionare come se si trattasse di una questione secondaria. Qui è in discussione - lo si vede in filigrana - la forza delle idee che noi diamo per scontate perchè fanno parte di noi stessi, ma che fanno paura ai regimi autoritari e/o autarchici - la

Russia attuale ne è un esempio.

Sono idee forza che non possiamo lasciar andare, siamo noi stessi:

- ♦ la rule of law, ossia il governo della legge, lo stato di diritto;
- ♦ la democrazia rappresentativa;
- ♦ il rispetto delle libertà individuali;
- ♦ il mercato, ossia il sistema più efficiente per l'organizzazione della vita economica.

A fronte la concezione stalinista, nazionalfascista, dittatoriale (chiamatela come volete) poggia su schiavitù, oppressione e morte (anche attraverso la guerra e la creazione di un "nemico").

Quello che ci sta di fronte è la minaccia al nostro stile di vita: prosperità, ricchezza culturale, possibilità di critica al potere politico, stampa libera, profumi, cinema, teatro, romanzi, film, viaggi, alberghi, spiagge, concetto di piacere della vita - ciò che definiamo in sintesi il nostro "stile di vita".

Certo la vita o le organizzazioni statuali non possono essere tutte bianco o tutto nero, ma certamente finora non è esistita ancora la possibilità di confronto tra chi è vissuto e vive in un paese democratico, libero ed aperto e chi vive in un paese arretrato, antiquato ed obbediente magari con un potente e possente esercito.

La scelta fatta per noi in maniera lungimirante nel lontano 1957 con i Trattati di Roma ci obbliga oggi a difendere i nostri valori e le nostre idee rafforzando ancor di più l'Unione europea sperando di farne **gli STATI UNITI D'EUROPA.**

Presidente federazione regionale di Aiccre Puglia

L'Ue dimostri la sua forza imponendo la pace

di Pier Virgilio Dastoli

Il 7 febbraio 1984 fu pubblicato da Le Monde un appello di intellettuali francesi - fra cui Edgard Morin - dal titolo evocativo "Est-ce qu'il faut une troisième guerre mondiale pour créer les Etats-Unis d'Europe?" (C'è bisogno di fare una terza guerra mondiale per creare gli Stati Uniti d'Europa?).

L'appello, sostenuto da molte lettrici e molti lettori francesi, fu lanciato per sostenere il progetto di trattato costituzionale che il Parlamento europeo avrebbe ap-

provato a Strasburgo a larga maggioranza il 14 febbraio 1984 rispondendo all'iniziativa che Altiero Spinelli aveva avviato con il Club del Coccodrillo il 9 luglio 1980. In molti avevano sostenuto, dentro e fuori del Parlamento europeo, che l'evoluzione verso un modello federale delle Comunità nate con il Mercato Comune Europeo del 1957 era realizzabile all'interno dei trattati esistenti con un atto di volontà politica dei governi senza intraprendere la via imperiosa di un negoziato diplomatico. Ed è sulla base di questa convinzione che fu adottata nel 1981 la "solenne" Dichiarazione di Stoccarda promossa dai ministri degli esteri tedesco e italiano, Genscher e Colombo

Al contrario di questa convinzione, il Parlamento europeo ritenne che - alla paralisi del doppio metodo comunitario e intergovernativo insieme alle crescenti tensioni fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti legate alla crisi degli euromissili, che mettevano in discussione la stabilità e la sicurezza sul continente europeo - occorreva rispondere con un'accelerazione dell'integrazione politica affinché i popoli europei diventassero padroni del proprio destino e le porte delle Comunità si aprissero a tutti i Paesi democratici pronti a riconoscersi in una comune identità e in una sovranità condivisa rinunciando alle loro apparenti sovranità assolute.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La caduta del Muro di Berlino nel 1989 e la successiva dissoluzione dell'Unione Sovietica fecero emergere la falsa convinzione che la fine della guerra fredda e dell'imperialismo comunista avrebbe aperto la strada a un mondo sostanzialmente unipolare nel quadro dell'egemonia degli Stati Uniti d'America e del libero mercato.

I passi in avanti compiuti dal processo di integrazione europea, dall'Atto unico europeo del 1987 al Trattato di Lisbona del 2009 sono ben lontani dall'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa ribadito nel 1984 su *Le Monde* e il mondo unipolare immaginato nel 1989 ha lasciato il posto a un pianeta sempre più ingovernabile con tensioni crescenti fra Stati che rivendicano al loro interno il principio della sovranità assoluta e all'esterno il ruolo di attori internazionali.

Dopo i primi anni di apparente *appeasement*, la politica estera di Vladimir Putin – salito al potere all'inizio del ventunesimo secolo – è stata progressivamente rivolta alla ricostruzione della "grande Russia" (*Rouski mir*) nel disprezzo del diritto internazionale e nelle crescenti violazioni dei diritti fondamentali all'interno del suo "impero".

L'invasione dell'Ucraina il 24 febbraio 2022 è coerente con la logica perversa della sua strategia che rischia ora di coinvolgere i Paesi vicini che "appartenevano" all'Unione Sovietica.

Di fronte all'evidente volontà imperialista di Vladimir Putin, dentro e fuori dal continente europeo, l'allargamento dell'Unione europea all'Europa centrale e in parte orientale non è stato accompagnato – e forse avrebbe dovuto essere preceduto – da iniziative per riscrivere le regole della sicurezza e della stabilità in Europa. Regole da scrivere nel rispetto dei valori e dei principi a cui dovrebbero essere legati tutti i Paesi europei che appartengono al Consiglio d'Europa, all'Organizzazione per la cooperazione e la sicurezza in Europa (Osce) come erede degli accordi di Helsinki e più in generale alle ragioni che sono state alle origini della creazione delle Nazioni Unite.

Al contrario, gli Stati europei hanno com-

piuto, durante i venti anni del regime di Vladimir Putin, una continuità di errori di valutazione sulla sua strategia esterna e sulla sua volontà repressiva di sopprimere all'interno tutti i diritti fondamentali nel quadro di un sistema profondamente corrotto.

L'assassinio nel 2006 della giornalista Anna Politkovskaja avrebbe dovuto suscitare fra i Paesi europei reazioni più dure e un vasto allarme così come la decisione russa nel 2007 di sospendere la sua partecipazione al trattato sulle forze armate convenzionali in Europa (Fce).

Ad agosto 2008, l'esercito russo intervenne a sostegno delle due regioni separatiste dell'Ossezia del Sud e della Abkhazia contro la Georgia, che nel 2003 aveva conosciuto la sua "rivoluzione delle rose" di orientamento pro-europeo, e che perse così il 20% del suo territorio nel silenzio assordante delle Nazioni Unite e dell'Unione europea.

Nel 2014, la Russia occupò la Crimea, territorio ucraino, denunciando l'espansione della Nato a Est e dichiarando che «Kiev è la madre di tutte le città russe» a cui fece seguito l'installazione nel Donbass di un movimento separatista sostenuto da Mosca.

Nonostante gli accordi di Minsk del 2014 e del 2015, facilitati dalla Francia e dalla Germania ma senza l'intervento dell'Unione europea, ci furono nel Donbass 14mila morti.

All'invasione della Crimea Vladimir Putin aggiunse, al fine di far valere il suo ruolo di attore internazionale e il ritorno della "grande Russia", il sostegno militare al dittatore siriano Assad e gli interventi in vari paesi africani mentre iniziarono le ingerenze informatiche recentemente elencate e provate in un lungo rapporto del Parlamento europeo.

La Russia subì per la prima volta nel 2014 fino al 2019 la sanzione della sospensione dal diritto di voto nel Consiglio d'Europa così come le sanzioni occidentali e l'espulsione dal G8 ma ancora una volta l'Unione europea non colse questo segnale allarmante per aprire la questione della sicurezza e della stabilità sul continente.

Si giunge così all'invasione dell'Ucraina del 24 febbraio 2022, che ha dimostrato drammaticamente l'impotenza del sistema delle Nazioni Unite e l'incapacità delle organizzazioni internazionali ed europee di impedire che l'invasione avesse luogo.

Ora che l'invasione è iniziata da dodici giorni con le distruzioni nelle città e le centinaia di vittime nella popolazione civile, occorre trovare la strada per imporre la pace così come è previsto dal capitolo VII dello statuto delle Nazioni Unite (*peace enforcement*), anche attraverso operazioni militari, a cui devono seguire missioni per il mantenimento della pace (*peace keeping*) con l'invio di Forze internazionali di Pace (i caschi blu) e infine interventi per la ricostruzione di relazioni pacifiche nel Paese (*peace building*) con la definizione di un sistema costituzionale che garantisca i diritti delle minoranze.

La cessazione delle ostilità è la condizione preliminare e indispensabile per promuovere – su iniziativa dell'Osce e dell'Unione europea cogliendo il "suggerimento" del ministro degli esteri cinese Wang che ha proposto di invitare al tavolo dei negoziati l'Unione europea («dotata di un esercito europeo efficace, equilibrato e sostenibile») – una conferenza europea per la pace e la sicurezza.

Si tratta di una questione essenziale per gli interessi strategici dell'Unione europea che dovrebbe essere posta al centro delle prossime sessioni plenarie della Conferenza sul futuro dell'Europa i cui tempi e le cui modalità di decisione dovrebbero essere rivisti alla luce di quel che sta avvenendo in Ucraina.

Ai Paesi che auspicano di entrare nella famiglia europea – quelli con i quali sono iniziati i negoziati di adesione nei Balcani occidentali e quelli che hanno ora presentato la candidatura (Ucraina, Georgia e Moldavia) – occorre dire che l'Unione europea sarà forte solo se saranno superate le divisioni fra Stati in apparenti sovranità assolute, che l'integrità territoriale riguarderà tutta l'Unione europea, che l'adesione e l'appartenenza all'Unione europea sono legate al rispetto di valori comuni e che – per evitare una terza guerra mondiale – dovranno essere creati gli Stati Uniti d'Europa.

da europea

L'intreccio Russia e Ucraina: una visione d'insieme

Di Filippo Romeo

Nella "Terza guerra mondiale a pezzi" può l'Europa sfruttare il suo bagaglio storico e culturale per ripostare il baricentro sul mediterraneo dove l'Italia fungerebbe da l'Hub logistico ed energetico proiettato verso l'Africa e l'Oriente?

Contrariamente alle previsioni di molti analisti, la guerra in Ucraina è scoppiata con tutta la sua veemenza. Non un conflitto combattuto nel metaverso - per come qualcuno aveva previsto e immaginato i nuovi conflitti - bensì una guerra di ordine convenzionale guerreggiata sul terreno, dove il ruolo delle tecnologie opera senz'altro da utile e indispensabile strumento di supporto senza tuttavia modificare il tradizionale campo d'azione.

Acclarato che le minacce convenzionali sono quanto mai ancora attuali, è interessante analizzare lo scenario in cui è maturata tale situazione e quali potrebbero essere le ripercussioni sia in termini di nuovi equilibri globali che di interessi nazionali.

L'Ucraina, infatti, per via della ubicazione geografica che la pone al centro delle due masse continentali, europea e asiatica, e della composizione etnica e culturale che la contraddistingue, costituisce la classica "linea di faglia" popolata da genti che, partendo da una genesi comune, ovvero quella delle tribù slavo-orientali riunitesi sotto la Rus' di Kiev, si distinsero successivamente in diverse componenti divise anche sotto il profilo confessionale.

All'indomani della caduta del blocco sovietico il ruolo del Paese divenne cruciale sotto il profilo strategico dal momento che, per come aveva bene messo in luce lo stratega statunitense Zbigniew Brzezinski, esso rappresenta uno dei "perni" su cui fare base per spostare il baricentro "occidentale" verso oriente e quindi espandere l'influenza statunitense all'interno della massa eurasiatica. Anche perché, fa notare ancora Brzezinski, «senza l'Ucraina, la Russia cessa di essere un impero, ma con l'Ucraina subalterna e quindi subordinata, la Russia diventa automaticamente un impero». Al fine di scongiurare questo scenario, il campo occidentale a guida statunitense si adoperò per incentivare l'espansione a est della NATO, facendone immaginare all'Ucraina l'adesione, e a soffiare sul fuoco del malcontento interno di alcuni Paesi carenti, tra cui appunto l'Ucraina dove nel 2014 scoppiarono le proteste di Euromaidan con gli esiti noti. Tale situazione incentivò quella percezione di accerchiamento che già aleggiava all'interno della Federazione Russa che nel frattempo era rimasta completamente isolata.

Nel volgere di pochi anni vi fu un poderoso incremento di Paesi che aderirono alla NATO e di armamenti schierati al confine con la Russia. Ne seguirono l'annessione della Crimea da parte russa, l'alimentarsi del conflitto nella regione del Donbass tra separatisti filo russi e forze ucraine e la comminazione di sanzioni economiche che offrirono un maggiore incentivo alla Federazione Russa per guardare verso est e abbracciare la Cina.

L'intreccio di queste situazioni, unitamente al fallimento di una certa diplomazia che ha puntato tutto sul doppio contenimento di Cina e Russia, ha così condotto alla deflagrazione del conflitto esplosa proprio su quella "linea di faglia", quale è appunto l'Ucraina, dove russi, polacchi, turchi e statunitensi estendono i propri interessi e che, senza dubbio, rappresenta il tassello più consistente di quella che Papa Bergoglio ha definito «la terza guerra mondiale a pezzi». Certamente da guerre del genere, così devastanti e cruente dove è stata perfino evocata la minaccia nucleare, difficilmente si può tornare indietro restaurando gli equilibri precedenti. Se ne uscirà solo attraverso una loro netta riformulazione. Sarà necessario, al momento opportuno, fare delle concessioni per evitare che si inneschino dei meccanismi di guerra ad oltranza a quel punto, quelli sì, dagli esiti imprevedibili.

Ad oggi, tra i primi ed immediati effetti prodotti dal conflitto in terra Ucraina si registra il ricompattamento del campo occidentale con la

reazione sanzionatoria nei confronti di Mosca presa a livello europeo, il massiccio invio di armamenti ai combattenti ucraini, la sospensione del gasdotto north stream 2 da parte tedesca, nonché l'investimento sempre da parte tedesca del 2% del suo PIL in difesa. All'interno di questo scenario, in cui Putin con il rovesciamento della scacchiera ha generato una netta cesura tra campo orientale e occidentale, i Paesi europei sono quelli che più di tutti rischiano di rimanere schiacciati all'interno di questa logica di grandi blocchi contrapposti, con la possibile conseguenza, già in corso, del disaccoppiamento dell'economia europea da quella russa, con impatti significativi su aziende ed organizzazioni. Non è un caso, infatti, che Macron e Scholz fino all'ultimo abbiano tentato di tutto per scongiurare questa cesura che rappresenta senz'altro una problematica non di poco conto per le nostre aziende.

a speranza è che prevalga il buon senso tra le parti e che si proceda, per come sostenuto da Kissinger in un profetico editoriale del 2014 pubblicato sul Washington Post,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

con un'Ucraina neutrale che possa fungere da ponte tra l'est e l'ovest. In questo frangente, l'Europa per via del suo bagaglio storico, culturale, valoriale e scientifico tecnologico, che ha fatto di essa la culla della civiltà, ha personalità di spessore e frecce al proprio arco che potrebbe utilizzare sia nella mediazione tra i due contendenti che per far fronte a questa nuova crisi globale, che segue di poco quella pandemica. Tuttavia, circa questo secondo aspetto, l'Europa dovrà cogliere l'occasione per procedere spedita attraverso l'inaugurazione di un nuovo corso che abbia quali priorità assolute il completamento del processo di unificazione, attraverso la realizzazione di una concreta politica di difesa comune e di una propria autonomia energetica, elementi che possono garantirle di avere maggiore autonomia strategica e ampi margini di manovra nei confronti dei grandi poli di potere- Stati Uniti, Russia e Cina- presenti sullo scenario globale. All'interno di questo processo, l'Italia potrebbe

svolgere un ruolo dirimente nel Mediterraneo fungendo da hub logistico ed energetico proiettato verso l'Africa e l'Oriente, grazie alla sua ubicazione che la pone

con la testa in Europa ed i piedi in questo strategico bacino. Ciò rappresenterebbe una nuova linfa per le nostre imprese, nel frattempo costrette a "stringere i denti", e per la nostra economia a cui verrebbe facilitato l'intercambio e il dialogo con nuovi mercati.

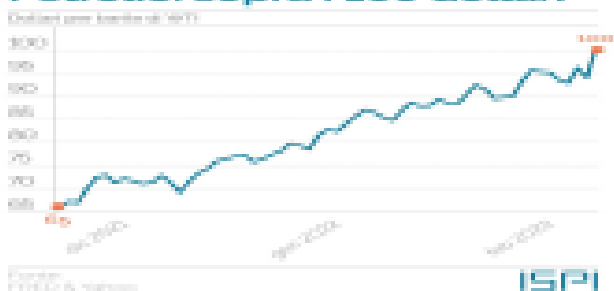
Think Tank Secursat "Rischi e Scenari"



5 GRAFICI PER CAPIRE (ALCUNE) CONSEGUENZE DELL'INVASIONE

A seguito dell'**invasione russa dell'Ucraina** ordinata da Vladimir Putin e dell'**avanzata delle truppe di Mosca verso il centro di Kiev**, sono molte le domande che sorgono sui **costi umani ed economici** che il conflitto potrebbe avere sul breve e sul lungo termine: non solo per i paesi direttamente coinvolti nel conflitto, ma anche **per il resto del mondo**. Che impatto avrà il conflitto sui prezzi dell'energia? Si parla molto della nostra dipendenza dal gas russo, ma cosa sta succedendo con il petrolio? Quale l'impatto sulle borse? La guerra porterà a una nuova ondata di profughi in Europa? Con cinque nuovi grafici, abbiamo provato a spiegare alcune delle conseguenze del conflitto.

Petrolio: sopra i 100 dollari



Da Europei tendiamo ad associare la Russia al gas naturale, a volte dimenticando che si tratta comunque del terzo produttore al mondo di petrolio. Inevitabile mettere in conto i timori dei mercati di fronte all'attuale contesto di incertezza su ciò che accadrà in Russia e Ucraina. Così una prima conseguenza di questa guerra è il ritorno del prezzo del greggio oltre quota 100 come non capita-

va dal 2014. Sembra lontanissimo il 20 aprile 2020, quando il prezzo dei futures sul greggio degli Stati Uniti divenne per la prima volta nella storia negativo. Da allora una progressiva risalita spinta dalla ripresa della domanda energetica globale post lockdown e ora dalla guerra in Ucraina. E insieme a prezzi del greggio aumentano quelli della benzina e quindi l'inflazione che negli USA corre al ritmo più veloce degli ultimi 40 anni e in Europa segna un nuovo record assoluto: +5,1%. Una percentuale che secondo Bank of America potrebbe aumentare nel 2022 di un range tra 1 e 4 punti percentuali a causa dell'attuale escalation. Il tutto a danno di imprese e consumatori.

Quanto ci vuole perché i mercati possano recuperare le perdite causate da una crisi o un conflitto? E cosa può dirci il passato sull'impatto che l'invasione russa dell'Ucraina potrebbe avere sui mercati? Con il grafico qui sopra, abbiamo provato a contare i

Segue alla successiva

Guerra in Ucraina: quale impatto sulle borse?

Giorni passati tra l'evento e il recupero dell'indice di borsa S&P 500 dai suoi livelli pre-evento

Crisi dei missili di Cuba (1962)	18
Iraq invade il Kuwait (1990)	189
Attacco alle Tori Gemelle (2001)	31
Guerra russo-georgiana (2008)	6
Guerra in Ucraina (2022)	?

Fonte: Atlantic Council

ISPI

Continua dalla precedente

giorni che ci sono voluti perché l'indice Standard & Poor's 500 (formato dai titoli azionari delle 500 aziende statunitensi a maggiore capitalizzazione), recuperasse quanto perso in occasione di alcune delle principali crisi degli ultimi decenni: dai 31 giorni dopo l'attacco alle Torri gemelle nel 2001, ai quasi 200 dopo l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein nel 1990. Questi gli impatti su un indice americano: quali potrebbero essere le conseguenze di medio termine per le borse europee se la guerra in Ucraina, alle porte del Vecchio continente, dovesse prolungarsi? Al momento, i mercati finanziari hanno avuto un andamento altalenante: se nella giornata di giovedì 24 le principali borse europee avevano registrato una perdita media del 4% ("bruciando" circa 330 miliardi di euro, venerdì 25 si è verificato un recupero quasi totale con i principali listini che hanno chiuso con risultati tra +3,5% e 4%. Quello che si può prevedere ad oggi è che questa situazione di volatilità sui mercati finanziari proseguirà.

Russia: la guerra scuote la borsa, ma non la affonda



Ma non sono solo i mercati inter-

nazionali a temere le sorti del conflitto. Anche in Russia la borsa ha avuto un vero e proprio crollo in coincidenza dell'inizio dell'invasione dell'Ucraina: fino a -50% (-38% a chiusura) nell'indice RTS che raggruppa le 50 maggiori società quotate alla Borsa di Mosca. Si tratta del calo peggiore della sua storia e il quinto più grande nella storia di qualsiasi indice azionario. A pesare sulla performance della borsa di Mosca, l'annuncio di più pacchetti di sanzioni da parte dei paesi occidentali che ha portato il rublo a toccare il suo minimo storico. Ma già ieri, c'è stato un parziale recupero (RTS +24%): segno che i trader russi hanno ben accolto la conferma che le sanzioni occidentali non includeranno - almeno per il momento - l'esclusione della Russia dal sistema internazionale dei pagamenti SWIFT, considerato un'arma nucleare finanziaria, né misure contro Gazprombank, la principale banca russa che gestisce i pagamenti esteri per petrolio e gas. Il rimbalzo è poi frutto delle politiche economiche attuate dalla Russia negli ultimi otto anni durante il quale ha accumulato la cifra record di 630 miliardi di dollari (40% del suo PIL contro una media del 9% detenuto dalle banche dell'Eurozona) in riserve estere: un tesoretto pronto a sostenere il rublo ogni qual volta sarà necessario.

Alle perdite sul lato finanziario potrebbero aggiungersi quelle lato produzione. Secondo le stime della Banca Centrale Europea, allo stato attuale di forniture e prezzi del gas (schizzati alle stelle in questi mesi anche grazie a una precisa strategia di razionamento del gas da parte di Gazprom) la produzione dell'Eurozona diminuirà infatti

dello 0,2% entro la fine del 2022. Qualora, poi, prezzi non più sostenibili o necessità di razionamento (una vera e propria "austerità energetica" come quella degli anni Settanta) costringessero gli Stati membri a un razionamento del 10% del gas diretto alle loro imprese, gli impatti sarebbero ancora più gravi: una perdita media dello 0,7% del valore aggiunto annuo dell'Eurozona. E, purtroppo, l'Italia sarebbe ancora una volta particolarmente esposta: data una dipendenza dal gas russo e una presenza di industrie energivore superiore alla

Gas: la miglior controsanzione di Mosca

Perdita annua di produzione in caso di riduzione del 20% dell'uso di energia nell'industria

Austria	-1,254%
Estonia	-0,9%
Grecia	-0,85%
Italia	-0,8%
Francia	-0,68%
Spagna	-0,65%
Germania	-0,62%
Paesi Bassi	-0,37%

Fonte: elaborazioni ISPI su stime BCE

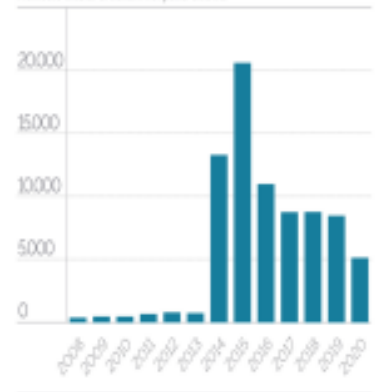


media UE, si trova infatti in "pole position" tra i grandi paesi europei, con una perdita attesa dello 0,8% del proprio valore aggiunto.

Le conseguenze della guerra non sono però solo economiche ma anche e soprattutto umanitarie. L'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati stima che fino a 4 milioni di ucraini (un decimo della popolazione del paese) potrebbero cercare di fuggire all'estero con l'intensificarsi del conflitto. Dal 2017 gli Ucraini possono entrare nell'Unione Europea senza aver bisogno di un visto, il che rende più facile cercare sicurezza nei vicini paesi europei. Sarebbero già più di 120mila gli ucraini che hanno lasciato il paese: un flusso più che raddoppiato nelle ultime 24 ore, per lo più diretto verso Moldavia e Polonia. Quest'ultima si sta preparando ad accogliere fino a 1 milione di rifugiati ucraini, che si andrebbero ad aggiungere ai 2 milioni di ucraini già arrivati in Polonia dopo l'annessione della Crimea. Si rischia uno scenario peggiore di quello del 2014, quando proprio a causa della guerra in Crimea, ci fu un aumento annuo del 1669% nelle richieste di asilo di ucraini nei paesi europei. Con un picco toccato poi l'anno seguente con 20mila richieste presentate che quasi sicuramente sarà superato.

Nuova ondata migratoria

Richieste d'asilo di ucraini nei paesi dell'UE



C'è una guerra che Putin ha (già) perso

Di Joseph La Palombara

Inutile indugiare oltre: abbiamo prove schiaccianti della lucida follia di Putin, responsabile di una brutale invasione che uccide donne e bambini per le strade ucraine. C'è una guerra però che lo zar sta perdendo.

Se qualcuno cercava una prova della lucida follia che ormai attanaglia **Vladimir Putin**, l'ha certamente trovata nella sua decisione di mettere le forze nucleari russe in uno stato d'allerta. Bene ha fatto il presidente **Joe Biden** ad aprire il suo *State of the Union* spiegando come questo folle metta le nostre vite in pericolo. Ci sono ormai prove schiaccianti a dimostrarlo. Biden ha raccontato la realtà per quella che è: un'invasione dell'Ucraina ingiustificata e ordinata da Putin, un uomo che vuole riscrivere la storia e la geografia russa resuscitando l'Urss di staliniana memoria. Ben altra pasta rispetto a **Volodymyr Zelensky**, che ha ormai

completato la sua transizione da comico di fama a eroe nazionale. A dispetto delle menzogne di Putin, il presidente sotto assedio è riuscito a incarnare la natura indomita della resistenza ucraina.

Ogni giorno che passa questa invasione rende più difficile comprendere come facciano alcuni Repubblicani americani a rimanere nella cerchia degli amici di Putin. O ancora perché un programma televisivo di successo come Fox News continui a raccontare l'invasione alla stregua di un "incidente o una disputa al confine".

Biden ha cercato di rassicurare un'America sull'orlo di una crisi di nervi che una guerra nucleare non è imminente. L'Ucraina non è Cuba. Allora i missili nucleari russi fecero davvero sfiorare un conflitto. Alcuni di quei missili erano puntati contro città americane dove vivevano le famiglie di quei Repubblicani che oggi fanno gli amici di Putin.

Del discorso presidenziale ho apprezzato il riferimento alla strenua resistenza caratteristica del popolo ucraino. Biden ha giustamente ricordato che oggi

salti di artiglieria russi.

La Russia sta

pagan-

do a caro prezzo l'invasione, anche in settori non scontati. È stata cacciata dai tornei sportivi internazionali, a partire da quelli previsti sul suo territorio. Ma soprattutto, e questo è un guaio serio per Mosca, la Corte internazionale di Giustizia potrebbe accelerare il calendario per ascoltare le accuse contro l'aggressione russa. Putin, forte di una lunga carriera nel Kgb, non si farebbe problemi a considerare questa condanna come un esito "naturale" e inevitabile del suo piano, anche se non voluto.

Inevitabile però è anche la battaglia delle idee che furoreggia intorno all'invasione in Ucraina, che Putin sta perdendo. Mezzo mondo lo paragona ormai a un novello Adolf Hitler. Gli smartphone e i dispositivi digitali bucano la propaganda, assicurano un'audience internazionale a quel che succede nel Paese martoriato. L'applauso unanime del Congresso a Biden mercoledì sera non è che il riflesso di un moto di condanna globale.

Non ci resta che sperare che vi è contro questa invasione brutale. Donne e bambini ucraini stanno morendo per strada, vittime inerme dei bombardamenti e degli as-

da formiche.net



“Entra, scusa per il disordine, siamo solo nel bel mezzo del non preoccuparci più.”

Da THE NEW YORKER

Come l'Europa vuole diventare energeticamente indipendente

Di Enrico Pitzianti

Per Macron, la guerra in Ucraina ha «cambiato un'era», anche sul fronte dell'approvvigionamento energetico. Cosa c'è nella «strategia di indipendenza energetica europea» citata dal presidente francese?

Il presidente francese Emmanuel Macron ha dichiarato che l'invasione dell'Ucraina ha «cambiato un'era» qui nel continente europeo. In un discorso in tv durato 14 minuti, rivolto alla nazione, il capo dell'Eliseo ha parlato di «una sfida senza precedenti» davanti alla quale bisogna rispondere con prontezza. Se si fa caso ai dettagli, quello di Macron, sembra un manifesto per una nuova indipendenza del blocco europeo, come quando dice che «Non possiamo più dipendere dagli altri perché ci sfamino, si prendano cura di noi, ci informino e ci finanzino».

Insomma, secondo il presidente francese l'Unione europea deve fare dei passi in avanti nel rendersi indipendente e autonoma dal punto di vista militare. Lo ribadisce dicendo che noi europei non possiamo dipendere dagli altri «perché ci difendano, che sia sulla terra, sul mare, sott'acqua o nell'aria, nello spazio e nel cyberspazio».

Ma è la frase che ha aggiunto pochi secondi dopo a essere la più significativa, quando sottolinea che lui stesso difenderà una «strategia di indipendenza energetica europea». L'energia, d'altronde, è fondamentale non soltanto per la nostra economia, ma anche per gestire i rapporti di potere tra i vari blocchi politici. Si è sempre creduto, per esempio, che acquistare ingenti quantità di gas dalla Russia avrebbe reso i rapporti tra stati europei e Mosca distesi e pacifici. Oggi sappiamo che non è andata così.

Il discorso di Macron è importante

perché in questo momento sembra rispecchiare la linea di pensiero di tutta l'Europa, che immediatamente dopo l'inizio dell'invasione dell'Ucraina da parte delle truppe russe si è inaspettabilmente compattata. Anche i leader di Paesi che non fanno parte dell'Unione Europea, come il Regno Unito, o che non fanno parte della Nato, come la Finlandia, davanti alla violenza dell'aggressione russa sembrano aver preso coscienza di una nuova necessità: quella di fare blocco comune e, con una voce unica, cercare di mettere il Cremlino nelle condizioni di essere obbligato a trattare o, nella migliore e meno probabile delle ipotesi, a fermare le violenze in Ucraina. Dopo decenni di nazionalismi anti-europei e l'unità europea descritta come un fardello da sopportare, ora, davanti a un pericolo come quello del regime putiniano, è chiaro a tutti che è meglio cominciare a badare a sé stessi.

Certo, oggi il primo riferimento in tema di indipendenza energetica è cercare di fare a meno del gas russo. Come abbiamo scritto qui su Linkiesta stiamo assistendo a un'accelerazione dei tentativi di trovare altre fonti di approvvigionamento del gas: è per questo che il ministro degli Esteri Di Maio lo scorso 28 febbraio, a soli quattro giorni dall'inizio del conflitto in terra ucraina, si è recato ad Algeri per negoziare un aumento delle forniture dal Nord Africa. Perché è vero che il gas algerino non può rimpiazzare completamente quello russo, ma può comunque raddoppiare, contribuendo a risolvere una parte significativa dell'eventuale problema. «Eventuale» perché per ora il gas di Mosca non ha smesso di arrivare in Europa occidentale.

C'è da dire – per dare un'idea delle dimensioni della questione – che modificare l'assetto energetico di un Paese come il nostro significa andare a incidere sulle fondamenta su cui si regge l'equilibrio di potere tra il Paese

stesso e il blocco politico di cui fa parte. Ma anche tra l'Italia e gli altri blocchi politici. Ed è anche per questo che il discorso di Macron sull'indipendenza energetica europea è legato alla difesa: perché le due cose, per forza di cose, sono interdipendenti. Se l'Unione Europea vuole davvero rafforzare la propria coesione interna e dipendere meno dall'esterno per i beni essenziali deve anche fare ciò che non ha mai voluto fare dalla fine della Seconda guerra mondiale ad oggi: aumentare le spese militari. Il motivo per cui non è successo è semplice: dopo il conflitto mondiale che dilaniò il vecchio continente la reazione dei Paesi europei fu, con le dovute eccezioni, quella di abbracciare un pacifismo e una neutralità pressoché totali. Paesi come l'Italia e la Germania, per espiare le proprie colpe dell'epoca nazi-fascista hanno di fatto castrato la propria proiezione nel mondo, delegato la difesa quasi interamente agli Stati Uniti e contenuto al minimo le spese militari. La mossa scellerata di Putin, però, nel giro di pochi giorni ha sparigliato le carte: il governo tedesco ha annunciato un aumento della spesa militare di 100 miliardi e l'Italia, tramite il ministro Guerini, ha fatto sapere di avere intenzioni simili.

Sembra che stia scricchiolando quello che Olivier Dupuis e Carmelo Palma chiamano “free ride”: «la classe politica e l'opinione pubblica degli Stati membri ha totalmente disimparato a considerare quella della difesa come una responsabilità politica e ora usa gli interessi nazionali e le urgenze domestiche come un modo per sottrarsi». Ma con una guerra in Europa, questo continuo deresponsabilizzarsi, sembra ormai insostenibile.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Oggi, come dicevamo, per quanto l'obiettivo dell'indipendenza sia arduo da raggiungere, sembra essercene la volontà politica. Enrico Letta ha fatto un discorso simile a quello di Emmanuel Macron, in cui ha detto che gli stati europei non sono mai stati così uniti e che «l'Europa deve far nascere un'Unione dell'energia».

Insomma, lo sforzo politico per raggiungere una nuova indipendenza energetica europea passa anche da un cambio di prospettiva in campo militare. E, come dicevamo all'inizio di questo articolo, è già cominciato con la ricerca di fonti alternative per l'approvvigionamento di gas. Ma c'è di più: sul breve e medio termine oltre al gas arri-

veranno nuove valutazioni sull'opportunità di investire sull'energia nucleare. La Francia (che già oggi si garantisce così la gran parte dell'energia di cui necessita, e che non a caso ha una proiezione nel resto del mondo enormemente maggiore a quelle di Italia e Germania) pianifica di costruirne delle altre. Il dibattito sul nucleare era già emerso con insistenza negli scorsi mesi e anni, perché le emissioni di gas serra sono enormemente più basse di quelle causate dal consumo di petrolio e carbone. Ma di nucleare se n'è parlato molto anche per via del recente aumento del prezzo del gas. Oggi, con l'invasione dell'Ucraina, il discorso potrebbe finalmente portare a decisioni rapide e concrete.

Infine è probabile che aumenteranno

gli investimenti nelle rinnovabili. Perché se davvero si punta a un'Europa che provvede energeticamente a sé stessa, questo è un tassello imprescindibile. La Germania, cioè la prima economia europea, ha già annunciato un nuovo piano del governo che prevede, già entro il 2035, che il 100% dell'energia utilizzata nella locomotiva d'Europa sarà prodotta in questo modo. Il che è certamente un'ottima notizia per l'ambiente e per rallentare il riscaldamento climatico, ma allo stesso tempo è un passo verso una completa indipendenza energetica del continente che, questo è indubbio, riscriverà gli equilibri geopolitici.

da linkiesta

A che punto è il nucleare in Europa?

Di Andrea Walton

L'energia atomica è costosa e pericolosa oppure ha dei vantaggi insuperabili? In Europa ognuno va per la sua strada: abbiamo messo insieme un recap della situazione attuale

L'energia nucleare è un tema che, nel bene e nel male, non lascia indifferenti. Gli esecutivi nazionali, le opinioni pubbliche e le associazioni ambientaliste dibattono, si scontrano e talvolta concordano in merito al suo utilizzo e alle sue potenzialità. Il disastro nucleare di Chernobyl, avvenuto oltre trent'anni fa e i suoi effetti sulla salute pubblica continuano a turbare un certo numero di individui. Sullo sfondo, poi, c'è anche la questione delle scorie nucleari, potenzialmente pericolose per migliaia di anni e del loro smaltimento.

I sostenitori del nucleare affermano, invece, che questo tipo di energia può essere considerata pulita perché riduce la dipendenza dai combustibili fossili, altamente inquinanti. Bruxelles vuole ridurre a zero il proprio impatto ambientale e per centrare questo obiettivo ha varato nuovi piani che prevedono che il gas naturale e il nucleare verranno considerati "sostenibili" se rispetteranno alcuni criteri. Tra questi ci sono un basso livello di emissioni e la presenza di fondi e piani per lo smaltimento dei rifiuti. Il bollino di sostenibilità consentirà agli investitori di puntare su queste risorse ma ha aperto un fronte di scontro nell'Unione. Austria e Lussemburgo hanno promesso azioni legali, la Germania e i Verdi hanno espresso critiche. Le nazioni che usano il nucleare, come la Francia, sono con la Commissione. I Paesi che dispongono di reattori operativi sono 13: Belgio, Bulgaria, Repubblica Ceca, Germania, Finlandia, Francia, Paesi Bassi,

Romania, Slovenia, Spagna, Slovacchia, Svezia e Ungheria.

Il presidente francese Emmanuel Macron ha promesso una forte espansione del programma nucleare nazionale con la costruzione di una serie di impianti e di 14 reattori di ultima generazione. L'annuncio ha colto di sorpresa gli osservatori dato che il Capo di Stato si era impegnato, in precedenza, a ridurre la dipendenza della Francia dall'atomo. Parigi intende rafforzare la propria posizione di principale produttore di energia atomica in Europa e rendere l'azienda statale Électricité de France più competitiva sui mercati internazionali. Il cambiamento climatico e il ruolo potenziale dell'industria nucleare sono diventati argomenti centrali nel dibattito elettorale in vista delle elezioni presidenziali e tutti i partiti politici, con l'eccezione dei Verdi, hanno chiarito come l'energia nucleare sia necessaria per raggiungere gli obiettivi climatici.

Sei dei dieci Paesi dell'Europa Occidentale che hanno sperimentato un'evoluzione del nucleare hanno annunciato politiche di phase-out (abbandono) ma solo alcuni, come la Germania, le hanno portate a termine prima della fine della vita degli impianti. Svezia, Svizzera, Finlandia e Paesi Bassi prevedono di tenere accessi i propri reattori fino al compimento dei 60 anni mentre Belgio e Spagna intendono limitarsi a 50 anni.

La Germania ha deciso di accelerare l'abbandono del nucleare in seguito a tragico incidente avvenuto nel 2011 a Fukushima. In quell'occasione sono stati spenti, in via permanente, otto impianti e in seguito il Parlamento federale ha deciso di limitare l'operatività dei restanti nove, destinati ad andare progressivamente in pensione.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Gli ultimi tre cesseranno le proprie attività nel dicembre 2022. L'artefice formale della dismissione fu l'ex cancelliera Angela Merkel ma anche l'opinione pubblica, con una serie di proteste massicce, contribuì in maniera determinante a questa decisione. Il governo tedesco sta investendo da tempo sulle rinnovabili e in questo senso la strada sembra ormai tracciata ma bisognerà comunque affrontare il problema dello smantellamento dei reattori, un'attività laboriosa che richiederà almeno fino al 2040.

In Europa orientale tutti e sette i Paesi nucleari prevedono che i propri reattori supereranno i 60 anni di vita e alcuni hanno annunciato il lancio di nuovi progetti che dovrebbero essere completati entro il 2030. La Bulgaria ha approvato la realizzazione di una settima unità presso la centrale di Kozloduy, l'unica della nazione, utilizzando apparecchiature fornite dai russi. L'Ungheria costruirà un nuovo reattore presso il suo impianto di Paks mentre in Slovacchia due nuovi reattori, il 3 e il 4, andranno ad arricchire il sito Mochovce. Il nuovo governo della Repubblica Ceca, dove sono già presenti sei reattori, ha riferito di voler abbandonare il carbone in favore del nucleare, grazie alla finalizzazione di un piano per la costruzione di un nuovo reattore e delle risorse rinnovabili. Bucarest ha adottato una nuova strategia energetica che prevede il raddoppio della capacità nucleare della Romania con la costruzione di due nuove unità presso la centrale di Cernavoda. I due reattori presenti erano entrati in funzione nel 1996 e nel 2007 ma i progetti espansivi erano stati bloccati per molti anni. Le cose sembrano essersi sbloccate e dovrebbero mutare entro il biennio 2030-2031.

In Estonia il primo ministro Katja Kallas e il ministro dell'Economia Taavi Aas si sono dimostrati favorevoli alla costruzione, in un prossimo futuro, del primo impianto atomico del Paese. L'obiettivo è quello di proteggere l'economia nazionale dalle ricadute della crisi energetica e proprio a questo scopo, sin dall'estate del 2020, è stato creato un gruppo di lavoro sull'energia nucleare per esplorare le potenzialità di questa soluzione. La posizione assunta da

Tallinn è molto diversa da quella di Lettonia e Lituania, gli altri due Stati Baltici che hanno deciso di rinunciare da tempo al nucleare. Vilnius si è impegnata a chiudere i reattori nucleari della centrale di Ignalina nel 2004 per poter accedere all'Unione Europea e lo smantellamento della prima unità è iniziato nel 2010 per completarsi nel 2016. Il reattore lettone di Salaspils, entrato in funzione nel 1961, non è più attivo dal 1998 e Riga ha cercato, per anni, i finanziamenti necessari per il suo smantellamento.

Tra le nazioni più contrarie all'energia nucleare c'è sicuramente l'Austria che, in seguito al risultato di un referendum svoltosi il 5 novembre del 1978, decise di rinunciare all'atomo e di chiudere una centrale appena costruita e mai entrata in funzione. Il referendum passò per il rotto della cuffia, con appena il 50.5 per cento dei voti in favore e costrinse il Parlamento a esprimersi contro l'edificazione di nuove centrali nucleari e la messa in funzione di quella già costruita. Nel 1999 una legge costituzionale, votata all'unanimità dagli organismi legislativi, ha proclamato definitivamente l'Austria «Paese libero dal nucleare».

In Italia il sentimento popolare antinucleare, alimentato dalla paura dopo il gravissimo incidente di Chernobyl, trovò sfogo in alcuni referendum abrogativi che vennero votati nel novembre del 1987. I quesiti, pur non avendo come oggetto diretto l'abbandono del nucleare quanto un suo ridimensionamento, videro una netta vittoria del Sì. Ciò spinse i principali partiti politici ad aderire alle posizioni antinucleari e le quattro centrali esistenti divennero ben presto un lontano ricordo. Nel 2011 il 94 per cento dei votanti si è espresso contro il ritorno al nucleare nell'ambito del referendum svoltosi in quell'anno. E la percentuale bulgara emersa dalle urne sembra aver chiuso, almeno per il momento, l'apertura di nuove discussioni in materia.

da linkiesta

SANZIONI: 4 GRAFICI PER SPIEGARE L'IMPATTO SULLA RUSSIA



Negli ultimi giorni si è molto discusso del fatto che la Russia si fosse preparata a resistere alle sanzioni economiche che le sarebbero state imposte in seguito all'invasione dell'Ucraina: in effetti, il debito pubblico contenuto e la bilancia dei pagamenti in attivo avevano consentito a Mosca di accumulare riserve monetarie. La risposta di Europa e Stati Uniti è stata però massiccia e compatta: le sanzioni comminate la scorsa settimana hanno avuto un effetto immediato – e forse in parte inatteso dal Cremlino – sull'economia russa. Che cosa è successo esattamente? Per quanto può resistere la Russia sotto il peso delle sanzioni?

Segue a pagina 12

ADERISCI ALL'AICCRE, LA SEZIONE ITALIANA DEL CCRE, L'ASSOCIAZIONE PIU' RAPPRESENTATIVA DEI POTERI LOCALI IN EUROPA (OLTRE 140.000 ENTI SOCI)

Modalità per Adesione

LA GIUNTA (comunale o provinciale o regionale) esamina l'opportunità dell'adesione, sulla base delle finalità statutarie dell'AICCRE e della sua prassi.

Visto lo Statuto dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE), associazione di Enti regionali e locali impegnati a operare per una Federazione europea fondata sul pieno riconoscimento e la valorizzazione delle autonomie regionali e locali, sulla base del principio di sussidiarietà.

Considerato che a tale fine sono compiti statutari dell'Associazione:

- la promozione di iniziative per lo sviluppo della cultura europea e la costruzione della democrazia istituzionale e dell'unità politica dell'Europa;
 - l'impegno a favorire la più stretta collaborazione fra gli enti locali e le loro associazioni e il sostegno alla più ampia valorizzazione delle autonomie locali nella Repubblica italiana sulla base di un moderno federalismo;
 - la promozione di gemellaggi e scambi di esperienze fra i poteri regionali e locali dei diversi paesi d'Europa;
 - lo svolgimento di studi e ricerche sulle autonomie regionali e locali in Europa e sui problemi di loro competenza che investono la dimensione europea;
 - l'organizzazione di attività di informazione e di formazione degli amministratori e del personale sui problemi europei;
 - la fornitura di servizi agli enti associati nei loro rapporti con il governo e le amministrazioni dello Stato in relazione ai problemi europei, e con le istituzioni e le organizzazioni europee;
- l'impegno per favorire la rappresentanza unitaria dei poteri regionali e locali negli organi istituzionali dell'Unione europea e del Consiglio d'Europa;

delibera di aderire all'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, e fa voti per la realizzazione dei suoi fini statutari;

dà incarico all'Ufficio Ragioneria di iscrivere nel bilancio dell'anno in corso e successivi di questo Ente la relativa spesa annuale per quota associativa.

Quote associative

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Il Futuro dell'Europa

Di Pietro Pepe

La conferenza sul “**Futuro dell'Europa**” indetta nel **2021**, si concluderà entro la primavera di quest'anno e va a coincidere con il semestre della “**Presidenza Francese**”, ed è chiamata a ridefinire i suoi “**Trattati**” e a discutere di un nuovo **modello di crescita e di sviluppo** Europeo. Il lungo confronto tra i **27 Paesi** riguarderà questioni **epocali** non più rinviabili come la **globalizzazione**; la **crisi generale**; la **definizione dei rapporti** esistenti tra gli stessi; l'**adeguamento del modo di governare** e la **messa a punto delle sua missione**. Mi rendo conto che non è per niente facile raccontare tutte le **sfide** che l'Unione Europea deve affrontare in un tempo così complesso, caratterizzato da **pericoli inediti** ma anche da **straordinarie opportunità**. La crisi provocata dalla **pandemia** è stata un evento devastante, e ha messo in evidenza tutte le **contraddizioni** di un mondo **globale senza regole**, e ha prodotto **fratture nel corpo sociale** e la messa in discussione della **tenuta dei sistemi democratici**, con la conseguente caduta di **fiducia** nei rapporti tra **cittadini e istituzioni**.

Non a caso la Presidente della Commissione Europea, **Ursula Von der Leyen** ha sintetizzato in poche parole la **missione dell'Unione: pianeta-innovazione- democrazia**, proponendo un'economia circolare, una produzione di energia da **fonti rinnovabili** e ha invocato una maggiore **fiducia** nelle **nuove generazioni**. L'anno che si è appena chiuso, però, una lezione ce l'ha data: **meglio essere parte di una comunità, che fare da soli**. I grandi temi richiedono un approccio collettivo. Il lungo viaggio dell'Europa, le **Elezioni Europee**, il programma **Erasmus**, i **trattati di Lisbona** ci hanno portato a sentirci un po' alla volta “**Cittadini Europei**”. **L'ideale Europeo**, è bene ricordarlo, è nato come **progetto** di pace e di riconciliazione dopo la **seconda Guerra Mondiale** e per trovare una sua **collocazione internazionale nel mondo**, diviso dalla **Guerra Fredda**. Specie in un tempo in cui soffiano **Venti di Guerra** nel cuore dell'Europa, tra Russia ed Ucraina, è urgente accelerare il processo di

Integrazione Europea, nella direzione di un'unica **difesa** e di un'unica **Politica Estera**. Passo dopo passo si è trasformata da **Comunità Economica** ad **Unione Politica**.

Per la prima volta in questi due anni l'Europa per combattere la **Pandemia** ha fatto **fronte comune**, acquistando il **vaccino** per tutti i **cittadini Europei**. È di questi giorni l'**annuncio** del Presidente della Commissione Europea di un sostanziale stanziamento pari a 43 miliardi di Euro da destinare alla produzione di “**Microchips – Micro processori**” Europei, per i nostri **computer, telefonini, smartphone** e per ridurre così la forte dipendenza dalla **Cina e Taiwan**. Ancora, ha messo a disposizione un **fondo finanziario** per aiutare gli **Stati Membri** in difficoltà, ed elaborare un loro Piano di Ripresa denominato; “**Next Generational Eu**”; Ha continuato a guardare all'Italia e gli altri Paesi dell'Eu con occhio benevolo in occasione del varo del nuovo Patto di Stabilità e di crescita, con proposte concrete: quali lo scomputo degli investimenti per le transizioni sia ecologiche che digitali; e il rientro del debito in tempi più lunghi. La scelta di lavorare per le prossime Generazioni al servizio dei Giovani è diventata strategica anche per tentare di rispondere alle loro aspettative e la Conferenza è chiamata altresì ad affrontare accanto alle questioni di sostanza anche quelle di metodo, se vuole scongiurare il declino e una vera ripartenza. Per dare una scossa all'Europa è necessario perciò procedere ad alcuni cambiamenti strutturali: rivedere il sistema di approvazione delle sue decisioni passando dall'unanimità del Consiglio a quello maggioritario; Applicare, poi, su alcuni temi il principio della “**Cooperazione Rafforzata**”. Principio, per la verità storica già presente nelle raccomandazioni del 1989, dell'allora Presidente della Commissione Europea Jacques Delors di non sottovalutare il problema dei rapporti esistenti tra l'allargamento della Comunità e le relazioni tra gli Stati in vista della **Moneta Unica**;



Segue alla successiva

La sfida diplomatica tra Italia e Germania per far nascere l'Euro

di Alessandro Cappelli

Mauro Battocchi descrive il negoziato che, tra il 1996 e il 1998, ha portato all'adozione della valuta ufficiale dell'Ue. All'epoca l'autore era un giovane politico di stanza a Bonn e racconta i dietro le quinte di quei giorni decisivi per l'integrazione europea

L'Europa è come una bicicletta: se non avanza, si ferma e cade. È stato così fin da quando l'Europa ha cominciato a integrarsi nella Comunità del carbone e dell'acciaio, poi con l'Euratom, cioè le risorse chiave del Dopoguerra.

Con il passare degli anni e dei decenni, nella seconda metà del '900 i Paesi europei hanno condiviso sempre più i loro interessi, si sono resi conto che l'unione – poi Unione – era addirittura necessaria per risolvere i problemi dell'Europa.

Continua dalla precedente

Principio rilanciato nei "Trattati di Lisbona". È inutile nascondere alcune diversità sono sotto gli occhi di tutti: dopo la Brexit, solo 19 paesi su 27 utilizzano l'Euro come moneta Nazionale; Così come permangono idee etniche e Politiche diverse sull'immigrazione, sulla lotta alle disuguaglianze, sui diritti civili e sociali, su quelle economiche ed industriali. Se non ci si muove, subito, l'Europa continuerà ad essere bloccata ed ostacolata da alcuni Paesi che pur beneficiando degli aiuti e dei fondi dell'Unione non rispettano tutti gli indirizzi e i principi democratici. Vado a concludere: penso che sia importante dunque soffermarsi sul lavoro in essere e sulle questioni portate avanti dall'Unione Europea, che ha trovato, peraltro, un'attenzione nel Consiglio Generale del 29 dicembre 2021 dell'Aiccre Puglia, di cui mi onoro di far parte, e una successiva Eco sul Notiziario curato dal Presidente Giuseppe Valerio e dal segretario generale Giuseppe Abbati. La Conferenza è una occasione per aprire un dibattito ed per stilare eventualmente un "documento pugliese" con idee e proposte da offrire e concorrere a scongiurare il pericoloso immobilismo vanificando gli sforzi del Parlamento Europeo. Il compianto Davide Sassoli, da Presidente del Parlamento Europeo, e specie nei suoi scritti, ha sempre raccomandato di non indugiare e di avere più coraggio nell'attuare le grandi Riforme e consentire all'Europa di ritrovare se stessa. In sintesi tornare a dare forza ai valori e agli ideali che l'hanno ispirata.

Prof. Pietro Pepe Già Presidente del Consiglio Regionale Puglia

Negli anni '90 la bicicletta europea ha accelerato, si è concessa un paio di pedalate più robuste e vigorose. Ma è stato più per necessità che per una mera ambizione. «La nascita dell'Euro arriva in una fase di crisi, o comunque di difficoltà per molti Paesi», spiega a Linkiesta Mauro Battocchi, oggi ambasciatore in Cile. Da giovane diplomatico, in quegli anni di fine secolo che avrebbero portato all'Euro, Battocchi aveva seguito da vicino i lavori comunitari che hanno portato all'adozione della moneta unica. E ha raccontato quei giorni nel libro "La partita dell'Euro", un saggio che non ha la pretesa di essere un manuale di storia o una cronaca degli eventi, ma vuole offrire il punto di vista – privilegiato, in un certo senso – di chi ha partecipato in prima persona agli eventi, a vent'anni dall'entrata in vigore della moneta unica in Europa.

Nel suo racconto, Battocchi ricostruisce i "dietro le quinte" di una delle campagne diplomatiche più complesse che l'Italia abbia condotto negli ultimi decenni: il negoziato che tra il 1996 e il 1998 ha portato Roma nel nucleo dei fondatori della moneta unica.

È allora che ha maturato la consapevolezza di un'Unione europea in movimento continuo, come una bicicletta che non può smettere di andare avanti se non vuole cadere. «L'Unione europea – dice Battocchi – è un processo di integrazione unico a livello internazionale, in nessuna altra parte del mondo si vedono Paesi sovrani che decidono in maniera autonoma e volontaria di rinunciare a una parte della loro sovranità.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

E a volte c'è bisogno delle crisi per fare le pedate più importanti: in quel periodo la recente unificazione della Germania, e la condizione dell'Italia post-1992, forse convinse tutti a fare questo sforzo».

L'Italia di quel periodo attraversava una crisi devastante. Lo scenario politico era quello del passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica e la situazione finanziaria era segnata da un debito pubblico profondissimo.

«Il rischio di rimanere tagliati fuori dall'Unione che si andava costruendo intorno alla nuova moneta fu percepito collettivamente come una minaccia esistenziale e il Paese seppe reagire mobilitando tutte le risorse per continuare a condividere il proprio destino con il resto del continente», spiega Battocchi.

L'Italia aveva contribuito direttamente a quell'accelerazione degli anni '90, iniziata con il Trattato di Maastricht. Ma rischiava di rimanere fuori dai nuovi processi di integrazione europea, o comunque di rimanere indietro a causa dei suoi problemi interni. Non poteva permetterselo: tutta la storia del Paese come di Repubblica democratica e come economia avanzata è legata in qualche modo all'Europa.

«Nel 1996 avevamo un deficit del 7,3% – dice Battocchi – e arrivare al 3% richiesto da Maastricht era uno sforzo finanziario talmente grande da far tremare i polsi. Però ci furono ottime intuizioni della nostra classe dirigente, che vedeva nell'Unione europea la nostra stella polare. Così si attivarono una serie di comportamenti virtuosi, dal Parlamento che approvò una manovra da 64mila miliardi, fino a tutti gli apparati dello Stato che si attivarono per far riconoscere quello sforzo a livello diplomatico».

Il rapporto con la Germania, già all'epoca riferi-

mento centrale dell'Europa, non era privo di frizioni. Al netto di dichiarazioni pubbliche, alla stampa, di grande complicità, tra Roma e Berlino non c'era il clima dei giorni più sereni.

I due Paesi si scontravano, ad esempio, sulla riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu: la Germania cercava in quegli anni di entrarvi con un seggio permanente insieme alle grandi potenze; l'Italia non era affatto d'accordo e avrebbe accettato una riforma solo se questa avesse permesso di democratizzare e rendere più rappresentativo il Consiglio.

In più, in quei giorni la Germania si scopriva nervosamente come un gigante dai piedi d'argilla, scrive Battocchi ricordando che il costo esorbitante della riunificazione con l'ex Ddr: la disoccupazione tedesca era arrivata al 10,2% e dilatava i trasferimenti del welfare e faceva sballare le previsioni.

Allora tanto in Italia quanto in Germania fu determinante il lavoro delle grandi figure politiche dell'epoca. È uno degli insegnamenti contenuti in "La partita dell'Euro": «La storia è fatta di tante condizioni che coesistono, in tanti casi nel bene e nel male i leader fanno la differenza. Dovremmo domandarci cosa ne sarebbe stato dell'Euro senza Helmut Kohl, dal momento che larga parte dell'establishment tedesco era contraria: Kohl impegnò tutto il suo capitale politico in quella partita, perché credeva fermamente nell'unione monetaria», dice Battocchi.

Nell'ultimo capitolo del libro, l'autore fa un salto fino ai giorni nostri, guardando la crisi dovuta alla pandemia e la risposta dell'Unione europea.

«Ognuno è libero di farsi l'idea che vuole di questo percorso europeo, ma dobbiamo chiederci cosa avrebbe potuto fare l'Italia di fronte a questa crisi, e il crollo del Pil dovuto al Covid-19, se fosse stata slegata dalla sicurezza economica europea»

da linkiesta

Russia: riserve bloccate

Valore in miliardi di \$ e luogo di deposito delle riserve in valuta estera della Banca Centrale russa



Fonte: Bank of Russia

ISPI

Continua da pagina 8

Per mesi la **disconnessione della Russia** dal sistema di pagamenti internazionale SWIFT è stata definita come la madre di tutte le sanzioni, una "bomba nucleare" finanziaria. Ma è col **blocco delle riserve in valuta estera della Banca Centrale Russa** che l'Occidente ha colpito Mosca dove più fa male.

Dal 2014, la Russia ha infatti implementato politiche economiche volte ad **accrescere le dimensioni di queste sue riserve** e a renderle meno dipendenti dal dollaro. Si è così passati dai 509 miliardi del 2014, di cui il 40% era in dollari, ai **630 miliardi attuali di cui solo il 16% è in valuta statunitense**.

L'obiettivo di Mosca era quello di poter contare su **fondi sufficienti per sostenere il rublo in caso di difficoltà** e su liquidità con cui aiutare il proprio sistema bancario. Come fece tra il 2014 e 2015 quando di fronte alle sanzioni occidentali dovute all'annessione della **Crimea, la Banca Centrale Russa si trovò costretta a utilizzare 170 miliardi** di dollari dalle sue riserve di valuta internazionale, che diminuirono così del 32%.

Il nuovo pacchetto di misure deciso da USA, UE e Giappone va espressamente a limitare questa possibilità. Non solo è **impedito alla Banca Centrale di vendere le sue riserve in dollari, euro o yen**, pari al 54% delle sue riserve totali. Ma sono bloccate anche le riserve che non siano in queste tre valute ma che sono **depositate presso i**.

Segue a pagina 15

Scienziati e matematici chiedono a Putin il ritiro dall'Ucraina

Un network internazionale di scienziati ed accademici - su iniziativa dei colleghi russi - lancia un appello per la fine dell'aggressione del regime di Putin dell'Ucraina

Di [Piergiorgio Pescali](#)

Dal 24 febbraio ad oggi sono più di 6.000 gli scienziati, accademici, studiosi, divulgatori scientifici, per la maggioranza russi, che hanno firmato l'appello lanciato dalla ALLEA (European Federation of Academies of Sciences and Humanities) e indirizzato al presidente russo Putin per protestare contro l'invasione in Ucraina.

L'ALLEA raggruppa circa 50 istituzioni scientifiche di 40 paesi del mondo (in Italia ne fanno parte l'Accademia Nazionale dei Lincei e l'Accademia delle Scienze di Torino) tra cui la prestigiosa Accademia delle Scienze russa che, dopo essere stata fondata dallo zar Pietro I nel 1724, ha contribuito allo sviluppo scientifico, tecnologico e sociale della Russia, in particolare durante il regime sovietico.

Nella lettera si denuncia il disegno geopolitico della dirigenza russa sostenuto da "dubbie fantasie storiche", un riferimento all'intervento fatto dallo stesso Putin il 12 luglio 2021 in cui tracciava un lungo riassunto storico volto a dimostrare l'inconsistenza di una divisione culturale, linguistica, religiosa tra Ucraina e Russia.

Gli scienziati accusano anche il tentativo di sfruttare la crisi del Donbass per aprire scenari bellici senza che l'Ucraina rappresenti alcuna minaccia per la sicurezza della Russia. "La guerra contro di essa è ingiusta e manifestamente priva di senso" si dichiara nella lettera.

I firmatari aggiungono anche che l'indipendenza ucraina "si regge su valide istituzioni democratiche" e in più punti viene evidenziato come gli stessi padri, nonni, bisnonni di molti dei sottoscrittori abbiano combattuto contro il nazismo: "Fa male riconoscere che il nostro paese, che ha portato un contributo fondamentale alla vittoria sul nazismo, è ora diventato la miccia di una nuova guerra nel continente europeo".

La guerra ha condannato la Russia ad un autoisolamento internazionale impedendo a scienziati e studiosi di svolgere il loro lavoro in collaborazione con istituzioni e università straniere, prerogativa necessaria per lo sviluppo culturale e scientifico di un paese. L'appello termina con la richiesta del ritiro delle truppe russe in Ucraina e del "rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale dello stato ucraino".

A seguito della chiamata dell'ALLEA, il 1 marzo anche i matematici russi hanno inviato una missiva a Putin chiedendo anche la cessazione delle ostilità. La lettera, che in soli due giorni ha raccolto più di 300 firme, ricorda che "la matematica è sempre stata una delle poche aree delle scienze fondamentali in cui la Russia ha mantenuto una posizione di leadership mondiale". A seguito delle sanzioni internazionali, l'Unione matematica internazionale ha annullato il Congresso internazionale dei matematici, la più prestigiosa assemblea della materia al mondo, che nel 2022 si sarebbe dovuta svolgere proprio in Russia.

Anche il mondo accademico e scientifico, che pur così tanto ha contribuito ai primati di cui la Russia va giustamente fiera, ha dunque preso una chiara posizione nei confronti dell'aggressione all'Ucraina.

Di seguito le due lettere inviate a Putin.

"Noi, studiosi, scienziati ed esponenti del giornalismo scientifico russi, esprimiamo una decisa protesta contro le azioni di guerra intraprese dalle forze armate del nostro paese contro i territori dell'Ucraina. Questo passo fatale comporta innumerevoli vite umane e mina le basi del sistema consolidato della sicurezza internazionale. La responsabilità dell'aver scatenato una nuova guerra in Europa è tutta della Russia.

[Segue alla successiva](#)

continua dalla precedente

Per questa guerra non ci sono giustificazioni. I tentativi di sfruttare la situazione del Donbass come occasione per aprire un teatro di guerra non sono per niente credibili. È del tutto evidente che l'Ucraina non rappresenta una minaccia per la sicurezza del nostro paese. La guerra contro di essa è ingiusta e manifestamente priva di senso.

L'Ucraina è stata e continua ad essere un paese a noi vicino. Molti di noi hanno parenti, amici e colleghi che condividono le nostre ricerche scientifiche. I nostri padri, nonni e bisnonni hanno combattuto assieme contro il nazismo. L'atto di scatenare una guerra per le ambizioni geopolitiche del governo della Federazione Russa – mosso da dubbie fantasie storiche – rappresenta un cinico tradimento perpetrato alla loro memoria. Noi rispettiamo l'autonomia statale

dell'Ucraina che si regge su valide istituzioni democratiche. Capiamo la scelta europea dei nostri vicini. Siamo convinti che tutti i problemi che riguardano i nostri due paesi possono essere risolti pacificamente.

Scatenando questa guerra la Russia si è autocondannata a un isolamento internazionale, allo status di paese-maledetto. Questo significa che noi, studiosi e scienziati, non potremo più svolgere il nostro lavoro come abbiamo fatto finora in quanto la ricerca scientifica è impensabile senza la collaborazione con colleghi stranieri. L'isolamento della Russia dal mondo comporta un ulteriore degrado, culturale e tecnologico, del nostro paese e una totale mancanza di prospettive positive. La guerra con l'Ucraina è un salto nel buio.

Fa male riconoscere che il nostro paese, che ha portato un contributo fondamentale alla vittoria sul nazismo, è ora diventato la miccia di una nuova guerra nel continente europeo. Chiediamo l'immediata sospensione di tutte le azioni militari condotte contro l'Ucraina. Chiediamo il rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale dello stato ucraino. Chiediamo la pace per i nostri due paesi!"

Al Presidente della Federazione Russa

V.V. Putin

Signor Presidente!

Noi, matematici che lavorano nella Federazione Russa, protestiamo con forza contro l'invasione militare del territorio dell'Ucraina lanciata dall'esercito russo il 24 febbraio 2022.

Il tenore di vita in un paese e la sua posizione nel mondo sono in gran parte determinati dal livello della sua scienza. Scienziati di tutto il mondo stanno lavorando su problemi che non hanno vincoli nazionali e territoriali, per il benessere di tutta l'umanità; la cooperazione internazionale, la mancanza di confini per la diffusione delle conoscenze e dei valori umanistici sono le fondamenta su cui si costruisce la scienza. I nostri molti anni di sforzi per rafforzare la reputazione della Russia come centro matematico leader sono stati completamente svalutati a causa dell'aggressione militare non provocata iniziata dal nostro paese.

La matematica è sempre stata una delle poche aree delle scienze fondamentali in cui la Russia ha mantenuto una posizione di leadership mondiale. A conferma di ciò, la Russia avrebbe dovuto ospitare nell'estate del 2022 la più prestigiosa conferenza matematica del mondo, il Congresso Internazionale dei Matematici. L'Unione Matematica Internazionale ha annullato questa decisione in connessione con l'attacco russo all'Ucraina. In una situazione in cui il nostro paese è diventato un aggressore militare e, di conseguenza, uno stato canaglia, le posizioni di leadership della Russia nella matematica mondiale andranno irrimediabilmente perse.

Nelle istruzioni del Presidente del 4 dicembre 2020, la matematica è stata nominata un'area prioritaria per lo sviluppo della Federazione Russa; gli obiettivi sono stati individuati sia nel campo delle scienze fondamentali che in quello dell'istruzione. Questi obiettivi, ovviamente, non possono essere raggiunti nelle condizioni attuali, quando le vite dei nostri colleghi più stretti - scienziati in Ucraina, con i quali siamo stati collegati da molti anni di lavoro congiunto di successo, sono quotidianamente in pericolo, la cui fonte è l'esercito russo, e la Russia si è trovata in isolamento internazionale, senza la possibilità di un intenso scambio scientifico e di cooperazione con scienziati di altri paesi.

Siamo convinti che nessun interesse geopolitico possa giustificare sacrifici e spargimenti di sangue. La guerra porterà solo alla perdita del Paese del suo futuro, per il quale lavoriamo.

Chiediamo l'immediata cessazione delle ostilità e il ritiro delle truppe russe dal territorio dell'Ucraina.



**Protesta a San Pietroburgo
contro la guerra**

Da OBCT

IL MANIFESTO DI VENTOTENE 2.0

di Nicola Vallinoto

Una domanda che mi sono posto in vista di questo incontro sul Manifesto di Ventotene è la seguente: se Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi fossero vissuti in questo **periodo pandemico** che cosa avrebbero scritto di più e di diverso rispetto al testo del 1941? Bene o male e con le dovute proporzioni ci troviamo a vivere un periodo di forti **limitazioni alle nostre libertà** ed anche se non ci sono bombardamenti abbiamo un nemico invisibile che miete milioni di vittime. Abbiamo vissuto in questi mesi una sorta di confino con coprifuoco e il divieto di assembramenti e manifestazioni pubbliche. Certo niente di paragonabile a una guerra, ma tale situazione ci ha consentito di

riflettere sulle cose veramente importanti della vita. Spinelli e Rossi non ci sono più e la domanda la dobbiamo porre a tutti noi che siamo gli **eredi del pensiero federalista** concepito a Ventotene. Fortunatamente non solo nel Movimento federalista europeo (Mfe). Come dice il sociologo Alessandro Cavalli ci sono più federalisti fuori dal Mfe che dentro l'Mfe. È questo è un segno dei tempi: vuole dire che il federalismo, che fino a qualche anno fa era considerato un tema tabù, ora è diventato di dominio pubblico. La risposta che anticipo e che poi svilupperò nel mio intervento è che se dovessimo riscrivere oggi un "Manifesto di Ventotene 2.0" questo

testo manterrebbe l'assunto del Manifesto del 1941 ovvero la necessità di superare la sovranità assoluta degli Stati nazionali e di creare una federazione europea ma avrebbe un capitolo aggiuntivo dedicato al **governo della globalizzazione**. **La globalizzazione** La globalizzazione è entrata prepotentemente nelle nostre vite. Oltre 7 miliardi di persone che abitano il pianeta terra sono interessate da un processo **Segue a pagina 38**



Continua da pagina 12

paesi che hanno applicato le sanzioni, una percentuale

Russia: il tasso di interesse chiave raddoppia

Tasso minimo su repo a 7 giorni



Fonte: Bank of Russia



20%, nuovo record di sempre. Un aumento che però non è indolore per i cittadini russi dato che si tradurrà in un aumento dei tassi di mutui e prestiti. Parallelamente il Cremlino ha introdotto una serie di nuove misure per scongiurare una crisi di liquidità. In particolare, ai cittadini russi è ora vietato spostare dena-

ro all'estero o lasciare il paese con più di 10mila dollari (o l'equivalente in altra valuta estera). Agli esportatori è stato ordinato di cambiare l'80% delle loro entrate in valuta estera in rubli e agli investitori stranieri è temporaneamente impedito di vendere gli asset russi in loro possesso. Non è però bastato a evitare un crollo del rublo.

Prima dell'inizio della guerra in Ucraina per comprare un dollaro servivano circa 80 rubli. Ora 117: un calo del 40% che segnala una fragilità ormai consolidata della valuta russa a partire dalla guerra in Crimea. In questi otto anni, ha perso quasi un quarto del suo valore e continua a toccare nuovi minimi storici. Tanto che le contrattazioni sulla Borsa di Mosca sono ancora chiuse per il terzo giorno di fila.

Ma sulle borse estere il crollo delle aziende quotate russe è stato evidente. Il gigante russo di internet Yandex ha perso metà del loro valore a Wall Street. Mentre le azioni quotate a Londra delle due

Russia: rublo in picchiata

Tasso di cambio dollaro-rublo



Fonte: Bank of Russia



Continua dalla precedente

Russia: a rischio di default?

Spread dei bond a 30 anni di Italia e Russia rispetto ai BUND tedeschi



maggiori società russe per valore di mercato, Sberbank e Gazprom, sono scese rispettivamente del 74,6% e del 37,9%. Con Sberbank, la più grande banca della Russia che, pur non essendo tra gli istituti bancari russi esclusi da SWIFT, ha oggi annunciato l'abbandono dei mercati

europei non essendo più in grado di garantire liquidità ai suoi clienti.

E dire che la Russia si è presentata all'appuntamento con questa grave crisi internazionale con i fondamentali macroeconomici "in ordine": il debito pubblico, per esempio, ammonta solamente al 17% (vs 150% dell'Italia). Tuttavia, l'agenzia Standard&Poor's ha abbassato il rating sovrano della Russia al livello BB+, poco sopra la soglia per essere considerato "spazzatura". Decisione a cui ha fatto seguito anche il declassamento da parte di Moody's e Fitch. Ciò significa che la posizione finanziaria del Cremlino non sembra più così solida; lo dimostra lo spread sui bund tedeschi, che nelle ultime settimane si è impennato raggiungendo il livello di oltre 1260 punti base: 8 volte rispetto a quello italiano mentre fino al 2014 la differenza era nell'ordine di un fattore triplo. Game over per la Russia? Non ancora, almeno non nel breve periodo: il Cremlino potrà trovare risorse per evitare un default grazie a un surplus delle partite correnti e ricorrendo al proprio fondo sovrano (derivante dalle rendite di gas e petrolio), che metterà in campo un trilione di rubli (circa 10,3 miliardi di dollari) per sostenere le azioni delle società russe. Ma per quanto potrà resistere la Russia?

Da ispi

Lo storico errore di calcolo di Putin potrebbe renderlo un criminale di guerra

L'Occidente condanna l'aggressione russa definendola "barbarica" e "orribile", poiché Biden avverte che il conflitto potrebbe protrarsi per settimane o mesi.

Di Robin Wright

Agli occhi del mondo e quasi certamente della storia, l'invasione dell'Ucraina da parte di Vladimir Putin è stata un errore di calcolo epico, paragonabile ad Adolf Hitler e Saddam Hussein per l'aggressione a sangue freddo che potrebbe sfidare l'ordine mondiale e cambiare i suoi confini. Il leader russo è apparso quasi deluso in un discorso prima dell'alba del Cremlino che annunciava una "operazione militare speciale" per "proteggere" il Donbas, la regione orientale dove i separatisti sostenuti dalla Russia hanno condotto una guerra per otto anni. Putin, invece, ha immediatamente ordinato ai carri armati russi di entrare in Ucraina e di attacchi aerei sulla capitale e su più di una dozzina di città in un paese di quaranta milioni di persone. "La pace nel nostro continente è stata infranta", ha detto ai giornalisti il segretario generale della NATO Jens Stoltenberg. "Ora abbiamo una guerra in Europa su una scala e di un tipo che pensavamo appartenesse alla storia". L'attacco "sconsiderato" di Putin rischia "innumerevoli vite innocenti", ha avvertito Stoltenberg.

Putin è ora, come minimo, un paria condannato dai leader di tutto il mondo. "Putin è l'aggressore. Putin ha scelto questa guerra", ha detto il presidente Biden in un discorso alla nazione annunciando nuove sanzioni contro le istituzioni finanziarie e le élite russe. Ha accusato Putin "ha ambizioni molto più grandi

dell'Ucraina". "Vuole, infatti, ristabilire l'ex Unione Sovietica", ha detto Biden. "Le sue ambizioni sono completamente contrarie al luogo in cui è arrivato il resto del mondo". In una delle numerose dichiarazioni che riflettono l'indignazione a livello globale, il capo della Commissione

europea, Ursula von der Leyen, ha definito l'atto della Russia "barbaro" e ha respinto le sue giustificazioni definendole "ciniche". In un tweet, il primo ministro britannico, Boris Johnson, si è detto sconvolto dalla decisione "orribile" di Putin di perseguire "un percorso di spargimento di sangue e distruzione". L'offensiva militare di Putin lo ha messo sulla difensiva diplomatica. Il presidente francese, Emmanuel Macron, ha definito l'attacco "un punto di svolta" nella storia che avrà un impatto profondo e duraturo in tutto il continente.

Putin ora potrebbe anche qualificarsi come un criminale di guerra, secondo le Convenzioni di Ginevra del 1949. I crimini di guerra includono l'uccisione intenzionale e l'ampia distruzione di proprietà "non giustificate d



segue a pagina 20

Russia e Ucraina ci hanno ricordato che il mondo è sempre in stato di guerra

di Oscar de Montigny

Nonostante l'Europa vive da anni un periodo di forti alleanze diplomatiche e relativa pace, i conflitti armati imperversano a ogni latitudine e producono decine di migliaia di morti ogni anno

Voglio tornare sulle parole usate dal presidente del consiglio Mario Draghi nel suo discorso al Senato di martedì scorso. E voglio tornare su alcuni passaggi, precisamente quelli in cui evidenzia quanto l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia segni una svolta decisiva nella storia europea.

«Negli ultimi decenni» – ha affermato – «molti si erano illusi che la guerra non avrebbe più trovato spazio in Europa. Che gli orrori che avevano caratterizzato il Novecento fossero mostruosità irripetibili. Che le istituzioni multilaterali create dopo la Seconda Guerra Mondiale fossero destinate a proteggerci per sempre. In altre parole, che potessimo dare per scontate le conquiste di pace, sicurezza, benessere che le generazioni che ci hanno preceduto avevano ottenuto con enormi sacrifici».

Ora, se possiamo considerare ragionevole dire che «l'aggressione premeditata e immotivata della Russia a un Paese vicino ci riporta indietro di 80 anni» – continuando a usare le sue parole – e che «non è solo un attacco a un paese libero e sovrano ma un attacco ai nostri valori, alla democrazia e alle istituzioni che abbiamo costruito in-

sieme», altrettanto dobbiamo fare prendendo consapevolezza che la guerra è una dinamica politica e sociale mai scomparsa nella realtà dei fatti storici.

Non occorre andare molto lontano, basta cercare su Wikipedia per avere una mappa precisa delle guerre recenti e in corso e delle loro dimensioni. Facendolo scopriremmo volumi impressionanti: circa sessanta teatri di conflitti di cui 4 sono grandi guerre, intendendo con la definizione “grandi guerre” quelle che contano 10.000 o più morti legate al combattimento nell'anno in corso o nell'ultimo anno; 19 guerre, cioè quelle che hanno causato almeno 1.000 e meno di 10.000 morti dirette e violente in un anno solare in corso o in quello passato; 21 conflitti minori, con morti numericamente comprese tra 100 e 1.000 e 15 schermaglie e scontri, cioè conflitti con meno di 100 morti.

Eppure, la pace è un valore non solo spirituale e culturale al quale ogni individuo ambisce, ma è codificato tra i 17 Obiettivi per lo sviluppo sostenibile stabiliti dall'Onu che può essere perseguito secondo l'Agenda 2030 adottandosi in due ambiti fondamentali: creando società pacifiche, inclusive, in cui è garantito l'accesso universale alla giustizia e assicurando la salute e il benessere per tutti e per tutte le età. A quanto pare, purtroppo, questi principi teorici sono stati applicati in maniera finora fallimentare.

Davanti ai continui elenchi delle atrocità del mondo che tv, tg e web ci propongono permettendoci di averne contezza, la pace non è

forse la prima cosa a cui pensiamo? Non è forse vero che in special modo in questi ultimi giorni tutti ci siamo chiesti quale fosse la via della pace?

Può sembrare a prima vista una frase fatta o un'ipocrisia linguistica, ma penso invece che questa pervasività della guerra sia una spia della forza del concetto di pace che probabilmente rimane così desiderabile, perché ancora estremamente rara.

Secondo i recenti studi dell'Institute for Economics and Peace, nell'ultimo anno il livello medio di pace in termini globali ha subito un deterioramento dello 0,07%, ma il dato importante non è tanto la percentuale che è piccola, quanto il fatto che si tratta della nona volta che accade negli ultimi tredici anni.

Ma qual è la causa prima di ogni conflitto? Cosa induce ognuno di noi, ogni giorno, a mettersi in contrapposizione a qualcuno o a qualcosa? Non dipende forse dall'abitudine di vita, in quasi tutti i campi, di essere esposti con maggiore frequenza alle dinamiche del conflitto che non a quelle della pace? Questo accade perché lo sviluppo e la diffusione dei principi della pace, della cooperazione o semplicemente del buon senso sono spesso relegate a istituzioni moralistiche e dogmatiche quando invece dovrebbero essere materia da trasmettere attraverso i processi educativi e di istruzione. La pace, prima di farla dobbiamo apprendere.

da europea

Continua da pagina 18

necessità militari e commesse illegalmente e arbitrariamente". Il termine è stato interpretato in modo incoerente e applicato in modo non uniforme a leader o paesi, inclusi gli Stati Uniti e i suoi funzionari, che hanno avviato un'aggressione per motivi considerati ingiustificati. In Ucraina, la "guerra di scelta" di Putin ha chiaramente violato il diritto internazionale attraverso la sua invasione di un paese sovrano e il tentativo di estrometterne il governo. Dopo una riunione di emergenza del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite il segretario generale, António Guterres, ha avvertito che l'invasione russa potrebbe essere la "peggiore guerra" del secolo "con conseguenze non solo devastanti per l'Ucraina, non solo tragiche per la Federazione russa" ma per il mondo intero. Putin ha mentito in ogni fase della crisi ucraina, insistendo lo scorso anno sul fatto di non avere ambizioni militari in Ucraina anche se ha costantemente accumulato una forza di quasi duecentomila soldati su tre fronti. Durante una conferenza stampa congiunta con il cancelliere tedesco, Olaf Scholz Putin ha minimizzato la prospettiva di una guerra. "La vogliamo o no? Certo che no", ha detto, in risposta a una domanda. "Questo è esattamente il motivo per cui abbiamo avanzato proposte per un processo negoziale". Mentre parlava, tuttavia, i suoi militari stavano allestendo ospedali da campo vicino al confine ucraino riforniti di sangue fresco. "Non hai bisogno di sangue a meno che tu non abbia intenzione di iniziare una guerra", ha osservato il presidente Biden.

L'invasione di Putin si basa su accuse selvagge, inclusa l'affermazione che aveva bisogno di "denazificare" l'Ucraina, un paese guidato dal presidente Volodymyr Zelensky, che è, in effetti, ebreo. Putin ha promesso di porre fine alle "umiliazioni e al genocidio perpetrati dal regime di Kiev", quando, in realtà, i separatisti sostenuti dalla Russia hanno intrapreso per anni una guerra nell'Ucraina orientale. Putin ha anche affermato che il governo di Kiev ha cercato di acquisire armi nucleari quando, in realtà, l'Ucraina, una volta la terza potenza nucleare più grande, si è denuclearizzata dopo il crollo dell'Unione Sovietica ed è diventata di nuovo un paese indipendente. Ha descritto il governo di Kiev come una "giunta", anche se è stato eletto democraticamente nel 2019. E Zelensky, infatti, ha vinto in modo schiacciante con il settantatré per cento dei voti, sconfiggendo altri trentotto candidati alla presidenza.

In un appello finale lamentoso, Zelensky ha parlato direttamente con il popolo russo, poche ore prima dell'attacco. "Vi è stato detto che questo è un piano per liberare il popolo ucraino", ha detto Zelensky in un video ufficiale in russo. "Ma il popolo ucraino è libero". Ha implorato i cittadini russi di abbracciare la pace. "Molti di voi hanno visitato l'Ucraina. Molti di voi hanno parenti qui", ha detto. "Conosci il nostro carattere, conosci la nostra gente e conosci i nostri principi. Sai cosa apprezziamo. . . . Ascoltaci."

Putin è stato, infatti, colui che ha innescato la crisi con un'affermazione erronea, persino immaginaria, che l'Ucraina sarebbe presto entrata a far parte della Nato. L'adesione all'alleanza militare occidentale è un obiettivo ambizioso per l'Ucraina, che ha sancito in un emendamento costituzionale nel 2019. Ma la leadership della NATO ha affermato apertamente che l'Ucraina non è qualificata ancora per l'adesione. Dovrebbe introdurre e attuare molteplici riforme che potrebbero essere lontane anni.

Per contrastare la paranoia di Putin, l'amministrazione Biden ha offerto proposte dettagliate per rafforzare la sicurezza della Russia. Includevano offerte sul controllo degli armamenti e limiti alle esercitazioni militari. La risposta di Putin è stata di sfida. Ha chiesto che l'Ucraina non si unisca mai alla Nato e che l'alleanza militare occidentale riporti i suoi membri al livello del 1997. Mentre

le forze russe avanzano attraverso il paese, l'obiettivo di Putin ora sembra essere il cambio di regime con la forza militare, un passo che ha criticato gli Stati Uniti per aver intrapreso nell'Iraq. In un riflesso della sua paranoia, Putin ha persino suggerito che l'invasione dell'Ucraina avrebbe dovuto proteggere la Russia dagli Stati Uniti. "Per il nostro paese, è una questione di vita o di morte, una questione del nostro futuro storico come nazione", ha detto. E ha sfacciatamente ricordato al mondo: "La Russia rimane uno degli stati nucleari più potenti".

Esperti russi ed ex funzionari statunitensi mettono sempre più in dubbio la stabilità di Putin, soprattutto perché si è circondato di consiglieri e yes-men che la pensano allo stesso modo che incoraggiano le sue ambizioni di riscrivere la storia. "Putin crede che in termini storici, come in Pietro il Grande e così via, il sangue sarà dimenticato e la sua eredità di unificatore delle 'terre russe', a qualunque costo, rimarrà", Nina Khrushcheva, un'agenzia di affari internazionali mi ha detto il professore alla New School di New York e la pronipote dell'ex premier sovietico Nikita Khrushchev. Ha detto che il leader russo sembra "aver perso ogni presa sulla realtà, più di quanto fossi disposta ad ammettere solo ieri". Ha aggiunto: "Non pensavo fosse suicida, ma chiaramente lo è e sta portando il mondo e noi con lui". Ha descritto Putin come uno "spietato megalomane con una gigantesca agenda imperialista" simile a Stalin e Mao.

Altri lo paragonano a Hitler. "Ci sono molti parallelismi tra l'invasione della Polonia da parte di Hitler nel 1939 e l'invasione dell'Ucraina da parte di Putin nel 2022", ha twittato giovedì Michael McFaul, l'ex ambasciatore degli Stati Uniti in Russia, che ora si trova alla Stanford University. Putin non sembra più essere un attore razionale sulla scena internazionale, dicono gli esperti. "Odio paragonare le persone a Hitler, ma i discorsi pazzi di Putin rendono difficile evitarli", mi ha detto Stephen Sestanovich, un esperto di Russia alla Columbia University. "Pensava che costringere tutti i suoi consiglieri ad alzarsi in televisione e dire, con un tale sconforto evidente, che erano d'accordo con lui avrebbe fatto sembrare attenta e deliberata la decisione per la guerra? I miei amici russi suggeriscono qualcosa di diverso: questo tizio la sta perdendo?"

Le forze russe possono fare progressi militari a breve termine. Biden ha riconosciuto che le settimane o i mesi a venire saranno duri per gli ucraini, con ricadute sul mondo e sui suoi mercati. Ma Putin sta scommettendo sul suo futuro politico se la Russia potrà prevalere a lungo termine in Ucraina. "La scommessa di Putin sembra essere quella di poter essere responsabile di ciò che verrà dopo, di quanto si diffonderà in lungo e in largo", mi ha detto Karen J. Greenberg, direttrice del Center on National Security presso la Fordham Law School. "Questa è una stupida mancanza di apprezzamento per il potere Nato e gli altri paesi devono contenere la sua incursione, e in questo sta il suo errore di calcolo".

Tenere l'Ucraina, date le sue vaste dimensioni e popolazione, sarà una sfida militarmente e politicamente. La Russia ha il più grande esercito di terra d'Europa, ma avrebbe bisogno di inviare molte più truppe di quante ne abbia già per occupare l'intero paese, che ha all'incirca le dimensioni del Texas. Il governo ucraino ha chiamato riservisti e promesso armi ai civili per formare una forza di resistenza pubblica. Potrebbero creare un'insurrezione che sfida il controllo russo su parte o tutta l'Ucraina, prevedono gli esperti. "È impossibile resistere a lungo termine", mi ha detto Marie Dumoulin, direttrice del più ampio programma per l'Europa presso il Consiglio europeo per le relazioni estere. "Se siamo in una guerra lunga e sanguinosa, o se ci sarà una competizione all'interno della Russia contro questa decisione, ma non lo vedo come un obiettivo realistico per controllare l'Ucraina".

Segue alla successiva

MEDITERRANEA PER LA PACE

Contro la guerra senza equidistanza

Noi non siamo equidistanti rispetto a questa guerra. Stiamo con la popolazione civile ucraina. Con i milioni di bambini, donne e uomini inermi, che in questo momento sono sotto i bombardamenti di Putin.

La guerra contro i civili è la forma di tutte le guerre contemporanee. Alimentare in qualsiasi modo la sua prosecuzione, il suo divenire una strage senza fine, fino al rischio dell'olocausto nucleare, è una follia e una responsabilità che porteranno coloro che soffiano sul fuoco del riarmo, mentre il popolo ucraino è carne da macello.

Sulla resistenza agli aggressori

Vi è la resistenza ucraina, a cui va tutto il nostro rispetto. È la resistenza fatta in mille forme di un popolo che non cede di fronte all'aggressione ingiustificabile di un despota che con un esercito e armi devastanti, ha invaso la loro terra. Un autocrate che, però, l'Europa, la "culla della democrazia", ha coccolato e arricchito fino ad ora, da vent'anni a questa parte. In questa guerra non c'è, lo ribadiamo, nessuna equidistanza possibile per noi: chi aggredisce e invade con i carri armati e lancia missili e bombe a grappolo su città, case, università e ospedali, non può avere alcuna giustificazione. Non potrà mai averla.

Sui crimini contro l'umanità e sul diritto a difendersi

Nella sconcertante gara tra i criminali che minacciano questo pianeta, Putin è di sicuro ai primi posti. Ovviamente la lista dei mandanti e degli esecutori di crimini contro l'umanità è lunga e trasversale: da quelli che bombardano i bambini in Yemen con bombe fornite anche dal nostro Paese, a coloro che finanziano i lager libici, dove sono stuprate donne, torturati e uccisi esseri umani indifesi. **Ma una vergogna non si cancella con altre vergogne.**

Per noi le persone che in Ucraina e in ogni parte del mondo soffrono a causa di tutti questi criminali, tutti e tutte coloro che sono indifesi di fronte alla vergogna e alla sconfitta delle guerre, sono **fratelli e sorelle**. Quelli che provano a difendersi come possono, ad impedire che la logica della forza e della violenza abbia la meglio su ogni diritto umano, su ogni convivenza possibile, hanno diritto di farlo. Come hanno diritto di fuggire, di disertare, di mettersi in salvo e di mettere in salvo i loro figli, centinaia di migliaia di persone che in queste ore stanno tentando di non diventare bersaglio od ostaggi e di raggiungere i confini europei. Il legittimo diritto alla resistenza degli aggrediti non può diventare la scusa di governi europei, fino a ieri vigliacchi e silenti di fronte ai crimini di Putin, e impegnati a fare affari con i suoi oligarchi, per lavarsi la coscienza, rischiando di contribuire a un'ulteriore escalation della guerra.

Battersi per la pace. Resistere, disertare, disobbedire

Continua dalla precedente

La Russia non può prevalere, ha detto Biden. "Nei primi giorni di questo conflitto, gli organi di propaganda della Russia continueranno a cercare di nascondere la verità e rivendicare il successo per la sua operazione militare contro una minaccia inventata", ha affermato. "Ma la storia ha dimostrato più e più volte come i rapidi guadagni di territorio alla fine cedano il posto a occupazioni schiacciati, atti di massiccia disobbedienza civile di massa e vicoli ciechi strategici". Il primo giorno dell'invasione fu proprio questo: il primo giorno.

da the new yorker

Battersi per la pace, contro la guerra, non può voler dire inviare armi senza assumere coraggiose iniziative politiche e diplomatiche: i governi europei devono lavorare per un cessate il fuoco immediato, e costruire le condizioni per un negoziato ad alto livello, che coinvolga tutti gli attori in campo, offrendo loro garanzie per un nuovo assetto di possibile convivenza, nel reciproco rispetto, in una cornice di sicurezza che escluda il ricorso alla forza.

Resistere, disertare e disobbedire alla guerra e alle sue logiche è oggi la battaglia più difficile, ma anche l'unica che può rappresentare una speranza di futuro per le nostre democrazie imperfette, compresa quella ucraina. La nascita di una nuova Europa, di un nuovo mondo, non può basarsi sull'ennesimo bagno di sangue:

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

quella è una strada già percorsa e quella strada ci ha condotti fino a qui, di nuovo sull'orlo di un baratro. I grandi produttori e venditori di armi, che stanno facendo affari enormi in questo momento mentre la gente muore, non devono avere il potere di decidere le politiche delle società contemporanee, come non devono averlo i detentori dei monopoli energetici, che per garantire il loro business non hanno nessuno scrupolo di fronte a nessuna dittatura e a nessun crimine in ogni parte del pianeta.

Resistere, disertare e disobbedire per noi significa sostenere ogni sforzo perché tacciano le armi subito: favorire negoziati e mediazioni, lottare perché i nostri governi siano impegnati a cercare una soluzione politica e geopolitica che adesso impedisca la carneficina annunciata. Su questa carneficina punta il "partito trasversale della guerra", che come modello culturale insegue ancora la tragica illusione della deterrenza militare, come unico sistema di equilibrio e di coabitazione in Europa e in tutto il pianeta. **Resistere, disertare e disobbedire significa per noi supportare le opposizioni e il dissenso alla guerra, che migliaia e migliaia di persone stanno attuando, con coraggio e affrontando paurose conseguenze, in Russia.**

Resistere, disertare e disobbedire vuol dire mettere in atto azioni concrete alle quali stiamo lavorando, per favorire la fuga dalla guerra dei profughi – tutti i profughi senza vergognose distinzioni etniche o nazionali – che cercano di raggiungere i confini con la Polonia e la Romania. Il superamento dei famigerati Regolamenti di Dublino deve diventare prassi consolidata con cui l'Europa accolga tutte le persone che, alle sue frontiere, arrivano in fuga da discriminazioni e persecuzioni, disastri economici ed ambientali, violenze e guerre.

Resistere, disertare e disobbedire per noi vuol dire continuare e rilanciare la pratica del soccorso civile in mare nel Mediterraneo centrale, per aiutare le persone che tentano di fuggire dai lager libici e che, al pari di tutte le donne, uomini e bambini in fuga da discriminazioni e violenze, persecuzioni e guerra, rischiano di essere dimenticati nello scenario attuale.

Contro la "realpolitik" del disumano

Ci accusano di vivere in un mondo di sogni ed utopie, perché non assumiamo le posizioni degli Stati e dei quartier generali militari, perché non proponiamo soluzioni che seguano gli schemi della Realpolitik. Ma è proprio questo disumano, presunto "realismo politico", ad averci portato fino a questo punto. Perciò **rispondiamo che è meglio inseguire sogni e utopie, piuttosto che coltivare incubi e non saper ascoltare nessuna profezia.** Ascoltiamo e siamo al fianco di Papa Francesco, nella pratica della resistenza, diserzione e disobbedienza alla guerra. Sogniamo un'Europa che si doti finalmente di una politica estera e di difesa comune, nel segno della costruzione di uno spazio non solo economico, ma anche sociale e politico transnazionale, proiettato verso la dimensione euro-asiatica ed euro-mediterranea, che sia capace di sviluppare politiche di pace e disarmo, a cominciare da quello nucleare, di solidarietà e cooperazione tra i popoli, nel segno del rispetto e dell'affermazione dei diritti fondamentali delle persone.

Lo dobbiamo ai nostri fratelli e sorelle che in questo momento stanno soffrendo in Ucraina.

MEDITERRANEA Saving Humans



Da the new yorker

L'AICCRE
QUELLI DELL'EUROPA

La crisi russo-ucraina e il ruolo delle Nazioni Unite tra realtà e rappresentazione

Che cosa ci dice la Carta delle Nazioni Unite

La Carta delle Nazioni Unite è fondata, essenzialmente, su tre principi e strumenti caratterizzanti:

il divieto della minaccia e dell'uso della forza contenuto nell'articolo 2 paragrafo 4;

la legittima difesa individuale e collettiva in caso di attacco armato, di cui all'articolo 51;

il sistema di sicurezza collettivo di competenza del Consiglio di Sicurezza, di cui al Capitolo VII.

Più in generale, il divieto della minaccia e dell'uso della forza nelle relazioni internazionali costituisce un principio cardine del diritto internazionale contemporaneo.

Le azioni intraprese dalla Federazione Russa, a partire dal 24 febbraio, integrano una violazione dell'articolo 2(4) della Carta, che recita «[...] I Membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite»¹. Le principali questioni che sorgono per qualificare giuridicamente le azioni russe riguardano sia la sfera dello *jus ad bellum*, sia quella dello *jus in bello*.

Quali argomentazioni legali sono state invocate per giustificare l'impiego della forza da parte della Repubblica Federale Russa?

Come si inquadra la situazione attuale dal punto di vista del diritto internazionale umanitario?

La prima questione

In relazione alla prima questione, diverse sono le giustificazioni invocate dalle autorità russe.

A) La cosiddetta autodifesa preventiva

Una piena eccezione al divieto assoluto dell'uso della forza è rappresentata dal diritto alla legittima difesa, disciplinato dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, in caso di attacco armato. Tale articolo prevede che nessuna disposizione della Carta (compreso dunque il divieto ex articolo 2(4)) possa pregiudicare il diritto naturale di autodifesa individuale o collettiva, nel caso di «attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite». Le autorità russe hanno fatto riferimento al diritto di legittima difesa, appellandosi tuttavia ad una *nuance* ben precisa di tale prerogativa, ovvero al cd. diritto all'autodifesa preventiva.

Quest'ultimo non integra però un'argomentazione accettata a livello internazionale, poiché non presenta alcuna delle precondizioni del diritto alla legittima difesa:

l'immediatezza della minaccia (la legittima difesa è in risposta ad un attacco armato in corso);

la necessità della reazione (l'azione deve essere intrapresa assolutamente come *extrema ratio* per poter resistere e respingere l'attacco armato);

la proporzionalità: l'azione deve essere commisurata non solo all'attacco subito, ma soprattutto al fine che persegue (difesa proporzionata all'offesa), che è quello di ripristinare la situazione precedente l'attacco.

Inoltre, l'esercizio di questo diritto deve costituire la risposta ad un attacco armato e non può, di conseguenza, essere una misura preventiva atta ad evitare un futuro, qualunque presentato come imminente, attacco armato altrui.

Il principio della legittima difesa preventiva è d'altronde stato condannato proprio dalla Russia in occasione dell'intervento degli Stati Uniti in Iraq nel 2003.

B) La Difesa Legittima Collettiva

Se l'addotto ontologico motivo dell'esercizio di un diritto all'autodifesa preventiva non è accettabile, anche l'argomentazione della difesa legittima collettiva non si addice al caso in esame: la Federazione Russa ha dichiarato di aver agito in difesa collettiva su richiesta delle Repubbliche Popolari di Donetsk e Luhansk, due entità -non statali- riconosciute come indipendenti unilateralmente dalla stessa Russia. Detti territori, tuttavia, costituiscono ancora regioni dell'Ucraina e non Stati dal punto di vista del diritto internazionale.

In sintesi, l'argomentazione della legittima difesa, preventiva o collettiva, non risulta invero accettabile.

C) L'addotto intervento di Peacekeeping e l'Autodeterminazione dei Popoli

Un'altra argomentazione invocata dalla Repubblica Federale Russa per derogare al divieto assoluto ex articolo 2(4) è quella dell'intervento umanitario. La Federazione Russa ha infatti anche qualificato l'azione in corso come un'operazione di *peacekeeping*, accusando il governo ucraino di persecuzione e atti di genocidio perpetrati nei confronti delle minoranze russe del Donbass.

Tuttavia, per agire attraverso lo strumento dell'intervento umanitario deve essere evidente una *gross and systemic violation of human rights*, ovvero una violazione sistematica e su larga scala da parte di uno stato che è *unwilling or unable to protect its people*. Il trattamento che il governo ucraino riserva alla minoranza russa nella regione del Donbass non sembra oggettivamente qualificabile in termini di persecuzione o genocidio, come invece proposto dalla Russia. La narrazione della difesa delle minoranze russe non giustifica, peraltro, un legittimo *casus belli*, neanche in nome del principio di autodeterminazione dei popoli. Nel diritto internazionale il richiamo a tale principio è ammesso, infatti, solo in tre circostanze, ovvero quando risulta acclarato che i popoli siano sottoposti a dominazione coloniale, occupazione straniera o regimi razzisti (si veda l'articolo 1(4) del I Protocollo addizionale del 1977 alle Convenzioni di Ginevra e l'articolo 1 del Patto sui diritti civili e politici del 1996). Dunque, salvo i tre casi specifici



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

citati, il principio della sovranità e della integrità territoriale degli Stati è inviolabile e non può declinarsi alcun “diritto alla secessione” derivante dall'autodeterminazione dei popoli.

D) La cosiddetta remedial secession

L'altro aspetto dell'autodeterminazione è di natura interna e riguarda il diritto delle minoranze di scegliere liberamente il proprio status politico e di perseguire lo sviluppo economico, sociale e culturale all'interno dello stato – come gli accordi di Minsk avevano tentato di garantire ai territori di Donetsk e Luhansk.

Una parte della dottrina riconosce un diritto alla *remedial secession* nel diritto internazionale positivo solo in caso di intollerabili discriminazioni e di oppressione sistematica. La secessione sarebbe un estremo rimedio di cui disporrebbe la minoranza nel caso in cui le fosse sistematicamente preclusa la partecipazione alle scelte politiche, economiche e sociali dello Stato madre (si veda sul punto *Reference re Secession of Quebec 1998 2 S.C.R. 217*), circostanze assenti nel caso di specie. Né la Missione speciale di osservazione in Ucraina dell'OSCE, né la Missione di monitoraggio dei diritti umani dell'ONU in Ucraina¹, avvalorano tali supposizioni nei loro rapporti di valutazione.

Va anche evidenziato che, sebbene la legge sulla lingua dell'Ucraina sia stata oggetto di critiche, ciò non può legittimare le accuse della Russia e l'applicazione della cosiddetta *remedial secession*.

Questa teoria è stata appoggiata in passato da alcuni paesi presso la Corte Internazionale di Giustizia (ICJ) in relazione alla dichiarazione di indipendenza del Kosovo dalla Serbia. Tuttavia, va rilevato che la stessa Federazione Russa ha dichiarato, in quella occasione, che il diritto alla *remedial secession* è limitato a circostanze estreme, come un vero e proprio attacco armato da parte dello Stato madre, che minaccia l'esistenza del popolo in questione (si vedano le osservazioni della Russia sottoposte alla ICJ nel *Kosovo Case*, paragrafo 88).

In sintesi

Tutto ciò considerato, la condotta della Repubblica Federale Russa in Ucraina costituisce un atto di aggressione che viola il *noyau dur* dell'articolo 2(4) della Carta delle Nazioni Unite, norma di diritto cogente.

La parte di *jus cogens* prevista da tale articolo fa riferimento, in particolare, ad un impiego massivo della forza: le azioni russe rientrano nella definizione di attacco armato/aggressione nelle relazioni internazionali ex articolo 3 Risoluzione 3314 (XXIX) dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, aggressione che può essere definita tale anche indipendentemente dall'esistenza di una dichiarazione di guerra.

La seconda questione

Passando ad esaminare la seconda questione, dal punto di vista dello *jus in bello*, la situazione delineata tra Federazione Russa ed Ucraina può essere qualificata come conflitto armato internazionale. Si deve discorrere di conflitto armato internazionale anche per quanto riguarda le operazioni militari tra l'Ucraina e le entità di Donetsk e Luhansk, non potendosi qualificare il conflitto in parte qua come guerra civile, poiché le repubbliche separatiste sono sotto l'effettivo controllo russo. È anche importante sottolineare – in detto quadro –

come la Bielorussia possa essere considerata un co-aggressore: secondo l'articolo 3 ex Risoluzione 3314 (XXIX) dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, è considerata infatti aggressione l'azione di uno Stato che permette che il suo territorio, che ha messo a disposizione di un altro Stato, sia utilizzato da questo altro Stato per perpetrare un atto di aggressione contro un terzo Stato.

Gli strumenti che la comunità internazionale ha nelle sue mani per rispondere a tali violazioni sono numerosi.

A) Il diritto alla difesa legittima

La prima opzione possibile sarebbe quella di invocare il sopracitato diritto alla difesa legittima ex articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite. Chiaramente già esercitato dall'Ucraina sotto attacco, tale diritto potrebbe, in astratto, tradursi in autodifesa collettiva se applicato da Stati terzi. Questi potrebbero infatti, con il consenso ucraino, decidere di avvalersi di tale diritto, senza necessità di richiedere la previa autorizzazione da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (CdS).

Il meccanismo ex articolo 51 prevede, però, che l'azione di legittima difesa individuale e collettiva sia immediatamente comunicata al CdS, per poi cessare nel momento in cui quest'organo adotti le misure necessarie per il mantenimento ed il ristabilimento della pace e della sicurezza internazionale². Nessun Paese ha però inteso, ed intende, agire allo stato in tal senso.

B) Il sistema di sicurezza collettivo delle Nazioni Unite

La seconda via percorribile è quella ricorrere al sistema di sicurezza collettivo delle Nazioni Unite, che prevede azioni del Consiglio di Sicurezza attivabili in caso di minaccia alla pace, violazione della pace o atti di aggressione (Capitolo VII della Carta).

Il CdS, allo scopo di prevenire un aggravarsi della situazione, potrebbe infatti rispondere con uno spettro di misure provvisorie ex articolo 40 della Carta (come ad esempio un invito al cessate il fuoco, un appello al ritiro delle truppe, un *last warning*), per poi passare a raccomandazioni o misure non implicanti l'impiego della forza armata (interruzione totale o parziale delle relazioni economiche e delle comunicazioni ferroviarie, marittime, aeree, postali, telegrafiche, radio ed altre, e la rottura delle relazioni diplomatiche ex articolo 41 della Carta) o al limite misure implicanti l'impiego di forza armata (*peace enforcing operations* ex articolo 42 della Carta). Il diritto di veto esercitato dalla Federazione Russa in qualità di Membro permanente in seno al CdS rende impossibile passare attraverso questo organo.

È sintomatico, a tale riguardo, il fatto che l'attacco all'Ucraina sia iniziato proprio mentre era in corso una riunione del CdS su sollecitazione ucraina. La Russia ha già votato contro una risoluzione del CdS che avrebbe “deplorato nella maniera più assoluta” l'invasione dell'Ucraina. La Cina, inoltre, ha deciso di astenersi.

C) L'iniziativa della Assemblea Generale delle Nazioni Unite

In assenza di risposta in difesa legittima da parte di Stati terzi o in mancanza di iniziativa del CdS, altre sono le vie percorribili. Si potrebbe fare ricorso ad iniziative a livello dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Ad esempio, l'impiego della risoluzione 377 A (V), “Uniting for peace”, adottata dall'Assemblea Generale il 3 novembre 1950, in caso di impasse a livello del Consiglio di Sicurezza conferirebbe i poteri ex Capitolo VII e VIII all'Assemblea. Tale pratica non sembra ancora essersi affermata come

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

consuetudine a livello internazionale, mancando sia l'elemento della *diuturnitas* (vi è stata, per ora, una limitata prassi) che quello della *opinio iuris ac necessitatis* (visibile dalla persistente opposizione di parte della comunità internazionale). Ciononostante, gli Stati Uniti hanno annunciato la volontà di trasferire la risoluzione di condanna dell'aggressione militare nei confronti dell'Ucraina all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, dove la Federazione Russa non ha diritto di veto. In data 28 febbraio l'Assemblea Generale si è riunita in una rara sessione di emergenza (l'undicesima della storia) convocata dal Consiglio di Sicurezza.

Secondo la risoluzione "Uniting for peace", una "emergency special session" può essere convocata dal CdS entro 24 ore «[...] se il Consiglio di sicurezza, in mancanza di unanimità dei membri permanenti, non dovesse adempiere al suo compito primario di mantenere la pace e la sicurezza internazionali, qualora si profilasse una qualsiasi minaccia per la pace, violazione della pace o atto di aggressione». Sotto tali circostanze, «l'Assemblea Generale dovrà occuparsi, immediatamente, della questione e indirizzare le opportune raccomandazioni ai Membri per deliberare misure collettive da adottare, incluso, se necessario, nel caso di una violazione della pace o di atti di aggressione, l'uso di forze armate, per mantenere o ripristinare la pace e la sicurezza internazionali».

La sessione si è tenuta tra il 28 febbraio ed il 2 marzo. Ieri si è tenuta la votazione di una risoluzione nella quale la comunità internazionale:

condanna fermamente l'aggressione russa come violazione dell'articolo 2(4) della Carta;

chiede che la Federazione Russa cessi, immediatamente, l'uso della forza contro l'Ucraina e si astenga da qualsiasi ulteriore minaccia o uso illegale della forza contro qualsiasi Stato membro;

chiede che la Federazione Russa ritiri immediatamente, completamente e incondizionatamente, tutte le sue forze militari dal territorio dell'Ucraina entro i suoi confini internazionalmente riconosciuti; deplora la decisione del 21 febbraio 2022 della Federazione Russa relativa allo status di alcune aree delle regioni di Donetsk e Luhans'k dell'Ucraina come una violazione dell'integrità territoriale e della sovranità dell'Ucraina non conforme ai principi della Carta.

La risoluzione, sostenuta da 141 dei 193 membri dell'Assemblea, ha ricevuto la votazione contraria soltanto di Russia, Bielorussia, Eritrea, Corea del Nord e Siria. Trentacinque membri, tra cui la Cina e l'India, si sono astenuti. Il testo della Risoluzione riafferma, inoltre, l'obbligo degli Stati membri di non riconoscere alcuna acquisizione territoriale illegittima risultante da minaccia o uso della forza, con particolare riferimento alla sovranità e all'integrità territoriale dell'Ucraina. Sebbene le risoluzioni dell'Assemblea Generale non siano vincolanti, hanno un peso politico non indifferente, ed il voto di mercoledì contribuirà ad aumentare l'isolamento internazionale della Russia.

Si ringrazia la Dott.ssa Ilaria Briglia della School of International Studies di Trento e della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa per la raccolta di materiali utili alla redazione del presente articolo. Le opinioni espresse dall'autore non impegnano in alcun modo l'amministrazione di appartenenza e sono frutto di studio e ricerca individuale.

***Consigliere giuridico MAECI – Componente del Comitato Scientifico dell'Eurispes.**

da l'eurispes

Come la Guerra di Putin ha fatto nascere l'Europa geopolitica

Di JOSEP BORRELL

Vi sono settimane che paiono decenni. E' il caso della settimana appena trascorsa. Con l'aggressione della Russia all'Ucraina, La tragedia della guerra e' esplosa ancora una volta in Europa. Le forze russe hanno bombardato zone residenziali, scuole, ospedali e altre infrastrutture civili. La macchina della propaganda del Cremlino e' stata messa in funzione a pieni giri nel tentativo di giustificare l'ingiustificabile. Piu' di un milione di persone sono gia' fuggite dalle violenze e altre lo faranno.

Nel frattempo, gli Ucraini stanno mettendo insieme una difesa eroica, galvanizzati dalla leadership del Presidente Volodymyr Zelensky. Di fronte a una brutalita' crescente e le pretese assurde del Cremlino di negarne l'identita' nazionale, gli Ucraini hanno dimostrato unita' e resilienza. Fermo nel passato, il presidente

russo Vladimir Putin puo' essersi autoconvinto che l'Ucraina gli appartenga, secondo la sua visione della 'Grande Russia'. Ma gli Ucraini hanno dimostrato che il paese appartiene solo a loro e che vogliono per il loro paese un futuro europeo.

L'Unione Europea e' passata all'azione. Mentre alcuni si aspettavano esitazioni, disaccordi e ritardi, abbiamo agito a velocita' record per sostenere l'Ucraina, e strada facendo rotto alcuni tabu'. Abbiamo imposto sanzioni senza precedent agli oligarchi legati al Cremlino e ai responsabili della guerra. Misure impensabili solo pochi giorni fa -come l'esclusione delle grandi banche russe dal sistema SWIFT e il congelamento dei beni della Banca Centrale russa - ora sono in vigore. E per la prima volta, l'UE sostiene gli stati membri nella fornitura dei materiale militare per l'Ucraina sotto attacco e ha messo a di-



sposizione 500 milioni di euro attraverso lo Strumento Europeo per la Pace.

Per amplificarne al massimo gli effetti delle nostre decisioni, abbiamo agito insieme ad altri paesi. Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, il Canada, la Svizzera, il Giappone, Singapore e molti altri centri economici e finanziari nevralgici si sono uniti a noi nell'adottare sanzioni durissime. L'indignazione internazionale contro

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

la Russia sta avendo effetti a catena, anche sullo sport e sull'arte. Una valanga di imprese sta lasciando la Russia.

Nonostante questo, le notizie che arrivano dall'Ucraina sono raccapriccianti e nessuno sa come finirà questa guerra. Putin cercherà di giustificare questo bagno di sangue che ha provocato facendolo passare per un inevitabile effetto collaterale di un mitologico scontro tra l'Ovest e il resto del mondo: ma non convincerà praticamente nessuno. La stragrande maggioranza dei paesi e delle persone rifiuta di accettare un mondo in cui un leader autocratico possa semplicemente prendersi ciò che vuole con un'aggressione militare.

Il 2 marzo, la stragrande maggioranza dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha votato in sostegno dei diritti sovrani dell'Ucraina – 141 paesi – e denunciato le azioni della Russia come una chiara violazione della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale. Solo quattro Paesi hanno votato con la Russia (gli altri 35 si sono astenuti). Questa storica manifestazione di consenso a livello globale dimostra quanto i leader russi abbiano isolato il proprio paese. L'UE ha lavorato duramente per raggiungere questo risultato all'Onu e siamo pienamente d'accordo con il Segretario Generale dell'Onu, Antonio Guterres, che ora si deb-

ba mettere fine alle violenze e aprire la strada alla diplomazia.

Nella settimana trascorsa dall'invasione russa, abbiamo anche assistito alla tanto attesa nascita di un'Europa geopolitica. Per anni, gli Europei hanno discusso di come rendere l'UE più robusta e consapevole sul piano della sicurezza, con unità di intenti e capacità di perseguire i nostri obiettivi politici sulla scena mondiale. Abbiamo fatto più strada in questo senso nell'ultima settimana che nei dieci anni precedenti.

È uno sviluppo positivo, ma c'è ancora molto da fare. Per prima cosa, dobbiamo prepararci a sostenere l'Ucraina e il suo popolo nel lungo periodo, per il loro bene e per il nostro. Non ci sarebbe sicurezza per nessuno se consentissimo a Putin di vincere. Se non vi fossero più regole, saremmo tutti in pericolo. Per questo dobbiamo far sì che sopravviva un'Ucraina libera. E a questo scopo, dobbiamo mantenere uno spiaraglio affinché la Russia ritorni alla ragione e si possa ristabilire la pace. Seconda cosa, dobbiamo essere consapevoli di cosa più ampiamente questa guerra significhi per la sicurezza e la resilienza europea. Prendiamo per esempio l'energia. Chiaramente, ridurre la nostra dipendenza da importazioni di energia da potenze autoritarie e aggressive è un imperativo strategico. È assurdo che abbiamo di fatto finanziato la capacità del nostro avversario di scatenare una guerra. L'invasione dell'Ucraina do-

vrebbe dare nuovo impulso alla transizione verde. Ogni euro che investiamo per sviluppare energie rinnovabili in casa nostra ridurrà la nostra vulnerabilità strategica e contribuirà a evitare un cambiamento climatico catastrofico. Consolidare casa nostra implica anche agire contro le reti aggressive di disinformazione russa e l'eco-sistema finanziario e il traffico di influenze del Cremlino.

Terzo, in un mondo in cui la politica è basata sul potere, dobbiamo avere la capacità di mettere pressione e difenderci. Sì, questo include mezzi militari e dobbiamo svilupparne di più. Ma l'essenza di ciò che ha fatto l'UE questa settimana è stata usare tutte le sue politiche e le sue leve – che restano prevalentemente di natura economica e regolatoria – come strumenti di potere. Nelle prossime settimane dovremo avere sempre di più questa attitudine, in Ucraina ma anche altrove, secondo quanto servirà.

L'obiettivo principale di questa 'Europa geopolitica' è chiaro. Dobbiamo usare questa nuova determinazione prima di tutto per garantire che l'Ucraina resti libera e per ristabilire poi la pace e la sicurezza nel nostro continente.

Alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza e vice presidente della commissione europea per un'Europa più forte nel mondo

Difesa comune: il paradosso di più spesa e meno integrazione

DI RAUL CARUSO

La spesa per la difesa dei paesi Ue è in costante crescita. Ma rimane per lo più gestita su base nazionale, con inefficienze e duplicazione di progetti e costi. Una frammentazione che la guerra in Ucraina potrebbe accentuare invece di risolvere.

Il vertice Nato del 2014

La guerra mossa da Vladimir Putin in Ucraina ha riportato l'attenzione sul tema irrisolto della difesa comune

europea. Lo shock di un conflitto non lontano dai confini dell'Unione europea ha riacceso i riflettori sulla possibilità di una progressiva integrazione nelle politiche di difesa dei paesi membri. Tuttavia, la guerra potrebbe costituire un passo indietro e non un passo in avanti verso il progetto di una difesa comune.

[Segue alla successiva](#)

La guerra non stabilisce chi ha ragione, ma solo chi sopravvive.

(Bertrand Russell)

Continua dalla precedente

Per comprendere perché potrebbe essere così, il dato di partenza da considerare è che la spesa per la difesa dei paesi Ue è in costante crescita (+25 per cento tra il 2014 e il 2020) e ha raggiunto i 198 miliardi nel 2020 (pari a circa l'1,5 per cento del Pil dell'Ue). La tendenza al rialzo è il risultato del vertice Nato tenutosi in Galles nel settembre 2014, nel quale fu approvato un *Readiness Action Plan* unitamente alla cosiddetta “regola Nato” del 2 per cento del Pil da destinare alla difesa. Meno nota – ma più importante – era la decisione di destinare una proporzione costante del budget (20 per cento) all'acquisizione di nuovo equipaggiamento. Inutile dire che le decisioni furono apertamente motivate dall'annessione della Crimea da parte della Russia nella primavera del 2014.

La nascita della Pesco

Quel vertice della Nato ha segnato l'inizio di una nuova fase, e il tentativo di far ripartire il progetto di una difesa comune per l'Ue prende forma più concretamente nel dicembre 2017, quando il Consiglio ha istituito la Cooperazione strutturata permanente (Pesco). A differenza delle precedenti iniziative, la Pesco avrebbe dovuto aprire più facilmente la strada a una progressiva integrazione in virtù del fatto che le obbligazioni e gli impegni assunti dai paesi sono legalmente vincolanti. Nel suo ambito, infatti, gli stati si impegnano a sviluppare capacità congiunte anche grazie ai finanziamenti del Fondo europeo per la difesa (Edf). Per il periodo 2021-2027 il Fondo ha una dotazione di quasi 8 miliardi di euro destinati ad acquisizioni di nuovo equipaggiamento militare e alla spesa in ricerca e sviluppo di nuovi dispositivi d'arma.

Duplicazione dei progetti e campioni nazionali

A dispetto di tali iniziative comuni, però, la maggior parte delle spese militari rimane gestita su base nazionale e l'industria europea resta caratterizzata da inefficienza e duplicazione di progetti e costi. Gli stati membri fanno affidamento su “campioni industriali nazionali” (per esempio, Leonardo e Fincantieri in Italia, Thales in Francia, Navantia in Spagna), spesso di proprietà statale, e si continuano a sviluppare iniziative separate. Esempificativo è il caso degli aerei da combattimento. Francia, Germania e Spagna nel giugno del 2019 hanno firmato un accordo per sviluppare un

jet da combattimento di nuova generazione, mentre Italia, Paesi Bassi e Regno Unito sono coinvolti nel progetto per la costruzione dell'F35 della Lockheed Martin. La Svezia sviluppa ancora il jet da combattimento Gripen, utilizzato peraltro da Repubblica Ceca, Ungheria e Croazia. Nel frattempo, nel 2019, Italia e Regno Unito hanno firmato un accordo per lo sviluppo del Tempest, un caccia a reazione di sesta generazione cui poi si è aggiunta la stessa Svezia.

Da questo esempio si intuisce perché, a dispetto dell'istituzione della Pesco, negli ultimi anni a un aumento della spesa militare non sia corrisposto un maggiore impegno verso l'integrazione. Secondo i dati dell'Agenzia europea della difesa (Eda), infatti, nel 2020 gli stati membri hanno speso solo 4,1 miliardi di euro su progetti collaborativi. Il dato è in diminuzione del 13 per cento rispetto al 2019 e costituisce il terzo valore più basso registrato dall'Eda a partire dal 2005. In particolare, dal 2016 la quota di spesa allocata in progetti collaborativi europei è in continuo calo. In breve, vi è una tendenza alla minore collaborazione nonostante l'aumento della spesa militare seguita alle decisioni della Nato del 2014.

Il motivo è presto detto: la guerra è uno shock che necessita risposte di breve o brevissimo periodo laddove l'integrazione è un percorso di medio-lungo periodo con elevati costi di transazione. Nel breve periodo i governi si affidano a istituzioni e a strutture esistenti e quindi, aumentando la spesa, tendono ad amplificare la frammentazione già presente.

Le divisioni rappresentano un costo netto per l'Ue. Alla fine del 2020 uno studio pubblicato dall'*European Parliamentary Research Service* quantificava lo spreco di risorse e la conseguente inefficienza in termini di capacità operativa. Invero, quello di cui avrebbero bisogno i paesi membri dell'Unione europea è una politica di integrazione a livello europeo realmente efficace nell'ambito della difesa, che conduca a una razionalizzazione e quindi inevitabilmente a una riduzione della spesa militare e non viceversa. La guerra mossa dal regime di Putin, pur costituendo un grande stimolo all'aumento della spesa militare, potrebbe invece avere l'effetto di allontanare la realizzazione di una difesa comune e non viceversa.

[da lavoce.info](https://www.lavoce.info)

**AICCRE
PUGLIA**

**NOI SIAMO QUELLI DELL'EUROPA
VIENI ANCHE TU CON NOI**

L'ORA DELLA DIFESA FEDERALE EUROPEA

di Domenico Moro

L'UE, il 28 febbraio scorso, per la prima volta nella sua storia, ha annunciato che utilizzerà parte dei fondi della European Peace Facility per acquistare armi da inviare in Ucraina, a sostegno della resistenza all'invasione russa. Sarebbe però incomprensibile per i cittadini europei se l'UE spendesse direttamente risorse proprie per la sicurezza di un Paese terzo e non li impiegasse anche per rafforzare il proprio sistema difensivo, andando oltre gli stanziamenti fino ad ora previsti del **Fondo Europeo per la Difesa** che, a causa della scarsa lungimiranza di alcuni Stati membri, li ha visti dimezzati rispetto alle proposte iniziali.

Non si tratta, come ha detto, il Primo ministro polacco, Mateusz Morawiecki, in un'intervista al Corriere della Sera, di arrivare a spendere 500-600 miliardi di euro per la difesa europea, raddoppiando le attuali spese dei Governi nazionali. Non è necessario arrivare a queste cifre. Ne basteranno molti di meno, soprattutto se l'UE si darà una **difesa autonoma**, con risorse umane e piattaforme militari direttamente a disposizione del Comitato militare dell'UE, primo passo verso il rafforzamento di una vera e propria struttura europea di Comando e controllo, paragonabile a quella della NATO. Ne basteranno di meno se, allo stesso tempo, i bilanci militari nazionali verranno realmente coordinati, in modo da evitare duplicazioni e sopperire al deficit di capacità militare valutato, non in base a priorità di difesa nazionale, bensì in base a una priorità **europea** di difesa.

Vi è intanto un passo che può essere fatto subito e senza cambiare i trattati esistenti ed è l'integrazione del trattato istitutivo di Eurocorps nei trattati europei. Eurocorps è una struttura di Comando e controllo in grado di gestire una forza di intervento della dimensione di una divisione (20-30.000 uomini), contribuendo così ad avvicinare l'obiettivo, già fissato al Consiglio europeo di Helsinki del dicembre 1999, di istituire una **forza europea di intervento rapido** di 50-

60.000 uomini. Una decisione italiana di aderire come "framework nation" a Eurocorps, sulla scia di quanto ha già fatto la Polonia poche settimane fa, sarebbe una spinta decisiva in questa direzione.

Come ha sostenuto il Gen. Graziano, rispondendo a chi gli chiedeva se si fosse a una svolta per quanto riguarda la difesa europea, c'è la volontà di cambiare, in quanto, se ci fosse stata una Difesa europea efficace, l'Ucraina non sarebbe mai stata invasa. Il Gen. Graziano ha quindi messo bene in luce l'altro passo che si può fare subito, l'approvazione dello Strategic Compass e la sua attuazione, soprattutto per quanto riguarda l'istituzione di una forza di intervento rapido di 5.000 uomini e che, in realtà, ne mobiliterebbe circa il doppio, trattandosi di una **struttura militare interforze**. Questa misura, assieme all'integrazione di Eurocorps nei trattati esistenti eviterebbe che, per la gestione di questa forza militare, l'UE, quando avvia operazioni militari al di fuori dei confini, continui ad avvalersi delle strutture nazionali di Comando e controllo, come nel caso dell'operazione Atalanta e altre simili.

Fare la difesa europea, non significherebbe, quindi, sopprimere da un giorno all'altro 27 forze armate nazionali e istituirne una sola a livello europeo. Non sarebbe solo un errore politico, in quanto si scontrerebbe con inevitabili resistenze e diffidenze, ma sarebbe probabilmente anche un errore da un punto di vista strettamente militare. Il modello europeo di difesa **dovrà essere federale**, come lo è stato per un lungo periodo di tempo negli Stati Uniti, dove le milizie statali (oggi Guardia Nazionale) hanno sempre prevalso rispetto a una piccola forza armata federale. Oggi, questo modello di difesa, di cui la Svizzera costituisce un altro esempio che ci viene indicato da un sistema federale, è probabilmente più adatto a una guerra moderna, che dovrà basarsi non solo sulla deterrenza, ma anche su una forte capacità di difesa territoriale.

Oc-



correrà pertanto prevedere che accanto a 27 forze armate nazionali - che svolgeranno, prevalentemente, il ruolo che oggi svolge la Guardia Nazionale degli USA - vi siano anche autonome **forze armate europee**. L'evoluzione della situazione geopolitica mondiale dirà se, e in che misura, queste forze iniziali dovranno essere ulteriormente rafforzate.

I Governi europei stanno progressivamente prendendo coscienza della necessità di una difesa europea. In aggiunta al già ricordato intervento del Primo ministro polacco, il quale ha sostenuto davanti al Consiglio europeo l'esigenza di creare un esercito europeo forte, il Cancelliere Olaf Scholz, nel suo intervento al Bundestag del 27 febbraio, oltre ad annunciare un aumento delle spese militari fino a 100 miliardi di euro, ha rilanciato la collaborazione con la Francia per la realizzazione del velivolo di nuova generazione, SCAF, e del carro armato di nuova generazione MGCS che, con il nuovo Governo tedesco, sembravano essersi avviati su un binario morto. Il Presidente del Consiglio italiano, Mario Draghi, nella sua comunicazione al Senato del 1° marzo, da parte sua, dopo aver affermato che "l'Unione ha accelerato nel suo percorso di integrazione di fronte a una crisi", ha sostenuto che "è necessario procedere spediti sul cammino della difesa comune, per acquisire una vera autonomia strategica, che sia complementare all'Alleanza Atlantica". Sembrano pertanto esservi le **condizioni politiche** perché i Paesi europei più sensibili al tema dell'autonomia strategica dell'UE, anche sul piano militare, prendano l'iniziativa di procedere verso una difesa europea.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il Presidente della Repubblica francese, Emmanuel Macron, con il suo discorso alla Sorbona del 26 settembre 2017, ha fatto dell'autonomia europea la cifra del suo mandato presidenziale. Ora, per lui, è giunto il momento di essere all'altezza dei grandi Capi di Stato e di Governo europei che hanno preso decisioni cruciali per l'**avanzamento del processo di unificazione europea**. La domanda, oggi, per-

tanto è: saprà Macron prendere, nel settore militare, la stessa decisione che, a suo tempo, prese il Cancelliere Kohl nel settore monetario, accettando di abbandonare il marco per consentire la nascita dell'euro?

Nel caso della Francia, per le ragioni esposte prima, la decisione, per certi aspetti, è persino più agevole rispetto alla decisione assunta da Kohl, in quanto non si tratta di cedere del tutto la sovranità francese nel settore della sicurezza, bensì di

dare il via libera all'istituzione di una forza europea di intervento rapido **sotto comando europeo**, accanto alle forze armate nazionali. Nelle prossime settimane, se non nei prossimi giorni, gli europei capiranno se Macron sarà stato all'altezza della sfida.

Domenico Moro

Membro del Comitato Centrale del Movimento Federalista Europeo.

da eurobull

Ecco come Putin distorce la storia

Ecco perché quella di Putin è una visione geopolitica assai semplicistica intrecciata a una lettura di comodo del passato.

di Leo Goretti per Affari Internazionali

Ha fatto scalpore, negli ultimi giorni, la pubblicazione online da parte dell'agenzia di stampa russa *RIA Novosti* di un articolo, poi rapidamente cancellato, in cui si celebrava il superamento della "questione ucraina" e la nascita di un "nuovo mondo" in seguito all'attacco russo su Kyiv. L'articolo, a firma di Petr Akopov, annunciava con toni trionfalistici l'emergere di un nuovo assetto geopolitico globale, caratterizzato dalla fine della "dominazione occidentale globale" e dal ritorno della Russia al suo "posto e spazio storico nel mondo". Secondo alcuni commentatori, questo articolo indicherebbe un "cambio di tono" nella retorica russa riguardo al conflitto in Ucraina.

"Sull'unità storica di russi e ucraini"

In realtà, buona parte di quanto contenuto nel testo era già stato espresso di proprio pugno dal Presidente russo Vladimir Putin nel suo articolo "Sull'unità storica di russi e ucraini". Questo testo, la cui versione ufficiale in inglese è lunga quasi 7000 parole, era stato pubblicato nel luglio 2021, a poca distanza da una fase di forte tensione tra Mosca e Kyiv a causa di un primo dispiegamento di truppe ed armamenti russi sul confine tra i due paesi. Nelle intenzioni dell'autore, dovrebbe trattarsi di un saggio "basato su fatti, eventi e documenti storici" volto a dimostrare che russi e ucraini sono "un solo popolo".

Da un punto di vista storiografico questo testo, che copre in poche pagine oltre mille anni di storia – dal nono secolo dopo Cristo sino al maggio 2021 – non ha alcun valore: si tratta di una ricostruzione altamente selettiva e ideologica della storia russa, funzionale a sostenere le azioni del Presidente russo. Piuttosto, è interessante analizzarlo come fonte in grado di dirci qualcosa sulla visione attuale di Putin e del gruppo dirigente che si raccoglie attorno a lui.

L'articolo ricorda in modo singolare una certa pubblicistica nazionalista di fine '800 – inizio '900, fondata sulla ricerca in un mitico passato medievale di presunte radici delle nazioni moderne – una tappa ulteriore nella deriva in senso se non etnonazionalista, quanto meno etnoculturalista della retorica di Putin in atto già da alcuni anni. Secondo Putin, infatti, russi, bielorusi e ucraini formerebbero una "nazione trina" unita da "legami spirituali, umani e di civiltà" che avrebbero "origini nelle stesse fonti". Al contempo, dal testo traspare una chiara nostalgia per il passato della "Russia storica", che Putin sembra far coincidere a seconda dei casi e della convenienza con la Russia imperiale o sovietica.

Concretamente, questa lettura del passato si lega a un riconoscimento della sovranità ucraina meramente formale. Infatti, a detta di Putin, "la vera sovranità dell'Ucraina è possibile solo in partnership con la Russia". Inoltre, i confini dell'Ucraina andrebbero rivisti: qui il revisionismo di Putin si spinge oltre i confini di Donbass e Crimea, sostenendo che i confini delle repubbliche ex sovietiche dovrebbero essere quelli che avevano prima di entrare a far parte dell'Urss. Nel caso specifico dell'Ucraina, viene citata tra le altre l'annessione della Rutenia subcarpatica (pr Putin e la critica al passato bolscevico

Dall'articolo di Putin emerge una forte critica nei confronti del passato sovietico (con l'eccezione della "Grande Guerra Patriottica" – cioè della partecipazione sovietica nella Seconda guerra mondiale) e bolscevico specialmente. Con i loro "esperimenti sociali" rivoluzionari, i bolscevichi avrebbero finito per "tagliare il paese a pezzi", facendo sì che la Russia venisse "derubata".

La critica alla dirigenza bolscevica, e a Lenin in particolare, ritorna con forza anche nel Discorso presidenziale del 21 febbraio, in cui Putin annunciava di voler riconoscere l'indipendenza e la sovranità delle repubbliche di Donetsk e Lugansk. A detta di Putin, il peccato originale sarebbe stato l'inserimento di uno "slogan sul diritto all'autodeterminazione delle nazioni (...) nelle fondamenta dello stato sovietico". Questo e numerosi altri errori da parte della dirigenza sovietica nel corso dei decenni avrebbero portato "al collasso della Russia storica conosciuta come URSS" (enfasi dell'autore).

Di fatto, il linguaggio di Putin segna una presa di distanza netta dal passato sovietico, e bolscevico in particolare. La retorica che viene proposta, centrata sulla difesa degli "interessi nazionali" russi, appare molto distante dalla propaganda sovietica, che (a parole) si riallacciava sempre a una prospettiva di progresso collettivo. È significativo che nel suo discorso del 21 febbraio, Putin parli di "futuro" solo con riferimento a errori commessi nel passato sovietico o a una possibile minaccia NATO.

L'abbraccio imperiale della Russia di Putin

Nel complesso, quella del Presidente russo sembra una visione geopolitica assai semplicistica intrecciata a una lettura di comodo del passato, secondo cui la 'Madrepatria' russa finirebbe per comprendere in un abbraccio imperiale una varietà di popoli e di territori sulla base di pretese storiche e identitarie assai dubbie.

Segue a pagina 33

borse studio aiccre puglia



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE
MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO

E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI



(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

XVI EDIZIONE

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2021/2022 un concorso sul tema:

“Il messaggio di Ventotene: dall'Europa degli Stati agli Stati Uniti d'Europa e dei cittadini”

riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della pandemia da COVID-19 e dopo le decisioni assunte dall'Unione europea.

Il Manifesto di Ventotene del 1941 tracciò le linee di una nuova politica per un'Europa unita nel federalismo.

OBIETTIVI

asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;

far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;

educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

riportare la dicitura: **“Il messaggio di Ventotene: dall'Europa degli Stati agli Stati Uniti d'Europa e dei cittadini”**

indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 MARZO 2022 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei + uno**) per gli assegni. **N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.**

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille/00), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento/00) cadauno, così come allo studente di scuola non pugliese.

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statuari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it
rio.giuseppe6@gmail.com o

o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email [vale-3473313583 – aiccrep@gmail.com](mailto:vale-3473313583@iccrep@gmail.com)

PENSIERO DI PACE

Venite signori della guerra
 voi che costruite i cannoni
 voi che costruite gli aeroplani di
 morte
 voi che costruite le bombe
 voi che vi nascondete dietro muri
 voi che vi nascondete dietro scri-
 vanie
 voglio solo che sappiate
 che posso vedere attraverso le vo-
 stre maschere.

Voi che non avete mai fatto altro
 che costruire per distruggere
 giocate con il mio mondo
 come fosse il vostro giocattolo
 mettete un fucile nella mia mano
 e vi nascondete dal mio sguardo
 e vi voltate e scappate lontano
 quando volano i proiettili.

Come Giuda dell'antichità
 voi mentite e ingannate
 Volete farmi credere che
 una guerra mondiale può essere

vinta
 Ma io vedo attraverso i vostri oc-
 chi
 e vedo attraverso il vostro cervel-
 lo
 così come vedo attraverso l'acqua
 che scorre nella mia fogna.

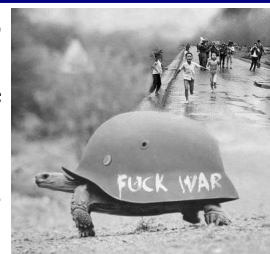
Voi armate i grilletti
 perchè altri sparino
 poi vi sedete a guardare
 il conto dei morti farsi più alto
 Vi nascondete nei vostri palazzi
 mentre il sangue di giovani
 fluisce fuori dai loro corpi
 ed è sepolto nel fango.

Voi avete sparso la paura peggio-
 re
 che si possa avere
 la paura di mettere figli
 al mondo
 Per minacciare il mio bambino
 non nato e senza nome
 non valete il sangue
 che scorre nelle vostre vene.

Cosa ne so io
 per parlare
 quando non è
 il mio turno?
 Potreste dire
 che sono gio-
 vane
 potreste dire

che non sono istruito
 ma c'è una cosa che so
 sebbene sia più giovane di voi:
 nemmeno Gesù perdonerebbe mai
 quello che fate.

Lasciate che vi faccia una doman-
 da
 il vostro denaro è così potente
 che pensate potrà
 comprarvi il perdono?
 Io penso che scoprirete
 quando la Morte chiederà il suo
 pedaggio
 che tutto il denaro che avete fatto
 non riscatterà la vostra anima.



Bob Dylan

Il mancato ingresso dell'Ucraina dipende dai problemi irrisolti nell'Unione Europea

Di Carlo Panella

Volodymyr Zelensky non è soddisfatto della risposta del Parlamento Europeo alla sua precisa e accorata richiesta di avviare «una procedura d'urgenza e senza ritardi» per l'ammissione dell'Ucraina nell'Unione Europea: «Sono sicuro che è giusto, sono sicuro che è possibile». Non lo è stato. Il Parlamento Europeo non ha ritenuto di compiere questo atto politico, di grande impatto, al di là e al di sopra delle rigide norme procedurali.

Dopo una lunga e commossa standing ovation infatti il Parlamento Europeo, a grandissima maggioranza, ha approvato una risoluzione che non ha aderito pienamente alla drammatica richiesta di procedura d'urgenza di Zelensky e burocraticamente ha seguito le procedure che richiedono due-tre anni per la verifica delle 37 condizioni stabilite: «Il Parlamento Europeo invita le istituzioni della Ue a adoperarsi per concedere all'Ucraina lo status di Paese candidato all'adesione alla Ue, norma dell'articolo 49 del trattato sull'Unione Europea sulla base del merito e, nel frattempo, a continuare ad adoperarsi per la sua integrazione nel mercato unico dell'Unione in virtù dell'accordo di associazione».

Va detto che le procedure per l'ammissione nella Ue non prevedono scorciatoie o motivi d'urgenza, ma il Parlamento, forte in questo caso del valore non deliberante, ma solo consultivo del suo voto, avrebbe potuto votare una risoluzione politica con cui marcare a voce alta, di fronte e contro Vladimir Putin, l'urgenza assoluta che le istituzioni della Ue dichiarino in qualsiasi forma che l'Ucraina aggredita ferocemente dalla Russia è parte dell'Europa. Avrebbe potuto dunque inviare un forte messaggio al Cremlino, questa era appunto la sostanza della richiesta drammatica di Zelensky. Non è stata accolta.

Due le ragioni di questo rifiuto. La prima ragione è dovuta al ruolo di mediatore tra Ucraina e Russia, quale presidente di turno del Consiglio della Unione Europea, che Emmanuel Macron conduce con vigore, in contatto diretto permanente sia con Putin sia con Zelensky. Da qui l'opposizione della Francia a una presa di posizione che poteva indebolire o intralciare la mediazione col Cremlino.

Esplicita la spiegazione al Monde di un alto dirigente del Quai d'Orsay, il ministero degli Esteri: «Putin ha utilizzato come uno dei pretesti per la sua guerra una eventuale adesione dell'Ucraina alla NATO della quale si sa dal 2008 che non avverrà mai. È inutile agitare davanti a lui un drappo rosso evocando una eventuale adesione alla

Ue». Dunque una motivazione che ha una sua consistenza sostanziale, non ipocrita.

Ma c'è anche un'altra ragione, ben più solida, ma non detta, con una notevole dose di ipocrisia, che ha motivato il sostanziale no a Zelensky: l'Olanda e altri Stati, come ha sibillantemente ricordato il presidente del Consiglio Europeo, «hanno differenti sensibilità sul punto», ricordando che è necessaria l'adesione unanime di tutti e 27 gli Stati membri.

Il punto focale è che con ventuno anni di ritardo l'Unione si è resa conto che l'allargamento ai Paesi dell'ex Patto di Varsavia, deliberato nel summit di Nizza del dicembre 2000, crea fortissime e ancora irrisolte crisi politiche. Da anni il Gruppo di Visegrád, tra Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Ungheria, non agisce affatto in sintonia con i vertici europei.

Ma proprio l'anno scorso si è aperta anche una forte crisi politica con Polonia e Ungheria sul tema della applicazione dello Stato di diritto che, come ha ammesso Angela Merkel in una tesissima riunione del Consiglio d'Europa il 21 ottobre 2021, riporta a una contraddizione politica di fondo, di importanza capitale, ancora irrisolta: «Bisogna discutere di come gli Stati immaginano cosa sia la Ue, se un'Unione sempre più integrata o un'Unione composta da più Stati nazionali».

Di fatto, Polonia e Ungheria hanno quindi messo in crisi il rapporto "pattizio" tra Stati, definito dal Trattato di Lisbona nel 2008 che ha tentato con molte mediazioni spesso volutamente imprecise, ma evidentemente senza successo, di risolvere la grave crisi aperta nel 2005 dal rifiuto dell'elettorato della Francia e dell'Olanda di approvare la Convenzione per la Costituzione Europea, cioè la definizione di fatto del passo decisivo per costituire una Europa federale.

Da qui dunque il timore che un ingresso dell'Ucraina nella Ue, rapido o meno che sia, rafforzi politicamente il dissidente Gruppo di Visegrád e soprattutto la dissidente Polonia che ha strettissimi e storici rapporti con Kiev.

Zelensky quindi si è visto rifiutare il suo urgente e accorato appello per una ragione che è improrogabile che l'Europa risolva: un disaccordo tra gli Stati che la compongono sulla sua stessa natura federale o confederale. Un tema vitale

da linkiesta



“Non ci sarà pace in Europa finché gli stati continueranno a basarsi sulle rispettive sovranità nazionali.”

JEAN MONNET

Democrazia, cristianesimo e riformismo sociale

Di Luigi Trisolino



E fu così che da stanchi cristiani ci svegliammo un po' tutti *crististi*, persino chi si sentiva e si sente umilmente agnostico.

Se è comune segnalare il debito imprescindibile contratto dalla civiltà occidentale verso il cristianesimo, non manca però chi sottolinea che nei conflitti in cui si affermano i diritti umani, a rigor del vero, il cristianesimo non è stato soltanto positivo fattore di sviluppo poiché, come può ricondursi all'opera storica cristiana il sostegno all'implementazione dell'apparato sui diritti, così risulta anche facile additare ad esso il carattere di elemento di retrocessione nel corso delle nuove conquiste giuridiche.

Indicativa, quindi, risulta una domanda autorevolmente posta dalla dottrina costituzionalistica: cattolicesimo e democrazia sono compatibili? La domanda non vuole essere una provocazione ma costituisce un problema reale, avvertito espressamente da alcune correnti progressiste e laiciste della dottrina costituzionale.

È stato osservato, comunque, che la democrazia sfida la religione perché si fonda sulla libertà di coscienza e sul principio di maggioranza; la religione, invece, sfida la democrazia perché si fonda sulla verità che non dipende né dalla coscienza né dalla volontà della maggioranza.

Sulle problematiche del nuovo percorso di secolarizzazione istituzionale da parte della società italiana, poi, una importante voce nel panorama delle discipline scientifiche, in "Perché non possiamo non ringraziare Francesco" – in cosciente sintonia terminologica ad effetto con lo scritto crociano sul "Perché non possiamo non dirci cristiani" – sostiene che a parte la fede nella trascendenza, non c'è nulla negli insegnamenti del cristianesimo che non sia già presente nella coscienza umana e nella attitudine ad amare piuttosto che odiare, riportando invero alla mente la concezione groziana della derivazione dei diritti umani dalla natura delle cose e non dall'elemento divino.

Secondo le più recenti ricerche scientifiche la violenza non dipende né da istinti di natura che condividiamo con gli altri animali, né dalla conformazione del nostro cervello; né da un ipotetico vantaggio evolutivistico a favore dei più forti, come invece sostiene il portato consequenziale di certo darwinismo sociale.

Accanto ed al di là di queste considerazioni che potremmo portare avanti all'infinito, nella finitezza della condizione umana su questa Terra in questo esistere, ciò che spicca mediaticamente, ma non solo, è il bianco candore della veste del Papa. Francesco!

Francesco "the First" sta tentando di lanciare tanti segnali al mondo intero: sulle necessità di uscire dalle dipendenze che attagliano gli esseri (i quali devono riscoprire la bellezza di risvegliarsi più) umani.

Ed ancora sulle necessità di riformare in modo più equo ed accessibile nonché condivisibile l'ingranaggio economico-produttivo nelle civiltà dei consumi. Ed ancora sull'urgenza di dare risposte utili e concrete alle questioni ecologiche, alle questioni della giustizia sociale.

Il tutto, invero, stimolando il senso del dovere nell'ascoltare gli umili e gli ultimi della Terra. Perché magari saranno – non magicamente, bensì cristianamente e laicamente – i "primi".

E fu così che da stanchi cristiani ci svegliammo un po' tutti *crististi*, persino chi si sentiva e si sente umilmente agnostico.

da odyseo

Continua da pagina 29

La facilità con cui è possibile inventare e rimodellare questo genere di pretese è pari alla facilità con cui le stesse possono tradursi in tensioni e conflitti tra gli Stati e all'interno degli stessi. Come ebbe a dire Eric J. Hobsbawm, il compito degli storici dovrebbe essere proprio quello di "oppor[si] alla formazione dei miti nazionali, etnici e di altro tipo mentre essi si stanno formando".

Per poter riprendere un dialogo con Mosca quando verrà il momento, sarà indispensabile far sì che Putin la smetta di dilettersi con letture fantasiose e ideologiche di un passato distante secoli, per confrontarsi con la realtà internazionale di oggi: manifestando pieno rispetto per la sovranità e l'integrità territoriale degli Stati secondo il diritto internazionale, riconoscendo la possibilità di una coesistenza pacifica tra le comunità all'interno degli stessi e abbandonando la retorica tossica delle (presunte) 'questioni nazionali'. Allo stesso tempo, sarà fondamentale far sì che la Russia possa tornare a vedere un futuro davanti a sé, in cui possa ritrovare un ruolo e una collocazione all'interno della comunità internazionale.

da startmag

Nessuno può essere
così folle da preferire
la guerra alla pace:
con la pace i figli
seppelliscono i padri,
con la guerra
sono i padri
a seppellire i figli.

Creso

CDB



Consiglio
Regionale
della Puglia

Si chiama **“Futura. La Puglia per la parità”**

l'avviso del Consiglio regionale della Puglia, voluto dalla Presidente Loredana Capone, e presentato questa mattina, nella sede di via Gentile, in occasione dell'imminente “Giornata internazionale della donna istituita” dall'Onu che, per il 2022, ha individuato il tema “Le donne in un mondo del lavoro in evoluzione: verso un pianeta 50-50 nel 2030”.

Centocinquanta mila euro, questo l'ammontare complessivo dell'intervento, per sostenere



le associazioni culturali e/o di promozione sociale, fondazioni e imprese, composte in prevalenza da donne (personale dipendente e/o collaboratrici), che, attraverso spettacoli di danza, di teatro, concerti, laboratori, seminari, convegni, workshop, mostre, rassegne, residenze artistiche, si facciano promotrici di iniziative pubbliche sui temi dell'uguaglianza di genere, della conoscenza e del rispetto delle differenze.

“Ripartiamo dall'arte e dalla cultura - ha detto la presidente Capone - perché non c'è strumento migliore per fare breccia nell'anima delle persone. Il bisogno di parità deve farsi carne e ossa, deve essere guardato dritto negli occhi e gli occhi che lo incontrano devono sapersi spogliare di ogni filtro. È questo il potere dell'arte, nel momento in cui la ricevi ci sei solo tu e lei, e ogni parola, ogni gesto, si fa pensiero nuovo dentro di te. Ecco perché vogliamo che a promuovere la conoscenza e il rispetto delle differenze siano proprio gli artisti pugliesi e tutte quelle realtà che l'uguaglianza la praticano nell'agire ogni giorno. Per questo ci rivolgiamo a quelle associazioni, fondazioni, imprese, la cui compagine sociale si compone in prevalenza di donne, perché promuovere la parità tra i generi significa anche provare a rispondere a uno dei tanti gap presenti sul nostro territorio: l'occupazione femminile. Sono della Fondazione Symbola i dati che dicono che a fronte di una presenza maggiore di donne nelle università, soprattutto nei percorsi “Arts and Humanities” (19.48% di donne contro l'11.13% di uomini), nel 2020, in Italia, nel Sistema Produttivo Culturale e Creativo solo il 37,9% degli occupati è donna contro il 62,1% di uomini. I veri cambiamenti sociali muovono dal cambiamento di ciascuna e ciascuno di noi: non bastano le leggi o le risorse, siamo noi a dover cambiare la nostra cultura”.

Le iniziative dovranno essere realizzate a decorrere dal 01 giugno 2022 ed entro e non oltre il 30 giugno 2023. Le proposte progettuali dovranno pervenire **entro il 10 maggio 2022** mediante email indirizzata alla casella di posta elettronica comunicazione@consiglio.puglia.it.

Ciascuna iniziativa potrà essere finanziata per un importo massimo di tremila euro. La Sezione Biblioteca e Comunicazione Istituzionale del Consiglio regionale della Puglia provvederà alla valutazione delle domande tenendo conto del: grado di rispondenza dell'iniziativa alle finalità dell'avviso; del rilievo culturale e della concretezza delle attività proposte; delle modalità e delle tempi di realizzazione; delle esperienze maturate nel settore e delle caratteristiche del partenariato; della coerenza, della congruità e della chiarezza del budget rispetto alle attività progettuali. Ogni idea progettuale potrà raggiungere dieci punti per dieci criteri individuati, fino a un massimo di 100 punti. Saranno valutate le proposte che nella valutazione complessiva avranno raggiunto almeno 60 punti.

Sarà adottato il criterio di distribuzione territoriale per fare in modo che le iniziative siano presenti su tutto il territorio pugliese e, una volta definito il programma, sarà inserito in un cartellone unico regionale che il Consiglio regionale promuoverà nei capoluoghi pugliesi.

Grazie all'accordo con il Dipartimento regionale turismo, economia della cultura e valorizzazione del territorio, inoltre, le associazioni, le fondazioni e le imprese che lo vorranno, potranno usufruire, per la realizzazione delle attività, degli spazi dei Poli Biblio-Museali provinciali.

L'avviso “Futura. La Puglia per la parità” va ad arricchire le azioni che il Consiglio regionale della Puglia, nel corso di questa legislatura, ha messo in campo a favore della parità tra i generi. È dello scorso 25 novembre, Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, il bando “Pari Pari - Parità la vittoria più bella” (in scadenza il prossimo 28 aprile), riservato agli istituti pugliesi d'istruzione secondaria con l'obiettivo di incoraggiare studentesse e studenti a cimentarsi nella realizzazione di una campagna di comunicazione social contro la violenza di genere; ed è del 6 ottobre la promulgazione della legge regionale per la promozione della parità retributiva.

Nel corso della mattinata, inoltre, la presidente Capone e la Presidente del Corecom Puglia, Lorena Saracino, hanno annunciato la donazione, alla Teca del Mediterraneo - Biblioteca del Consiglio regionale, da parte della Rete di donne “Rete degli amicə di Bidoba” (Acronimo di Biblioteca delle donne di Bari), del “Fondo Maria Cristina Rinaldi”, insegnante barese amata e apprezzata e donna di grande umanità prematuramente scomparsa. Oltre 700 volumi che trattano temi che vanno dai femminismi alla storia dei movimenti politici delle donne, al Gender Studies e Women's studies, all'imprenditoria e all'occupazione femminile che costituiscono il corpus principale della sezione di genere della Teca. Si tratta di donazioni di singoli cittadini, ma anche provenienti da Confindustria (sezione Cultura), dall'assessorato al Welfare del Comune di Bari che ha creduto nel progetto con l'assessora Francesca Bottalico, e dalla Biblioteca della Camera dei Deputati. Il progetto ha visto l'attiva partecipazione anche dell'Università di Bari con il contributo della professoressa Romana Recchia Luciani.



L'Ue deciderà a maggio (e non ora) se rinviare il Patto di stabilità al 2024

Di Vincenzo Genovese

Dopo tre anni di sospensione a causa della pandemia, non è più scontato che le regole fiscali europee tornino in vigore nel 2023. La Commissione ha promesso che non intraprenderà procedure di infrazione nella prima parte del 2022. La decisione sulla clausola di salvaguardia sarà presa guardando le previsioni economiche di primavera

Con l'invasione dell'Ucraina il mondo entra in una nuova era, ha detto di fronte al Bundestag il cancelliere tedesco Olaf Scholz. E allora l'economia europea non può fare eccezione. Il Patto di stabilità e crescita, manuale fiscale della zona euro, rischia di non essere riattivato nemmeno nel 2023, dopo i tre anni di sospensione dovuti alla crisi sanitaria.

A introdurre questa possibilità è stato il commissario europeo all'Economia Paolo Gentiloni, durante la presentazione della guida fiscale, un documento redatto dalla Commissione con l'obiettivo di aiutare i 27 Paesi membri a stilare i rispettivi bilanci per l'anno prossimo.

«Avremo bisogno di rivalutare la disattivazione della clausola generale di salvaguardia, sulla base delle previsioni di primavera, che saranno presentate a metà maggio», ha detto Gentiloni. La clausola era stata attivata nel marzo 2020 per fronteggiare la pandemia da Covid19 consentendo agli Stati che adottano la moneta unica di finanziare le misure necessarie aumentando il proprio debito: prevista dal Regolamento 1466/97, consente infatti ai governi nazionali di «allontanarsi temporaneamente dal percorso di aggiustamento verso l'obiettivo di bilancio a medio termine», in caso le condizioni economiche lo richiedano.

In sostanza, finché la clausola è operativa, i Paesi possono «sforare» i parametri di Maastricht, secondo cui il loro disavanzo annuale di bilancio non può superare il 3% del prodotto interno lordo e il loro debito pubblico deve restare sotto il 60% del Pil (o, quando ciò è impossibile, diminuire costantemente verso tale soglia).

Nei tre anni della pandemia, molti Stati hanno approfittato di questa possibilità: secondo i dati Eurostat, il deficit complessivo della zona euro è aumentato dallo 0,5% del 2019 al 6,9% dell'ultima rilevazione, mentre il debito pubblico complessivo si aggira intorno al 100% del Pil dei Paesi che la compongono. In sette hanno un debito superiore non solo al 60% stabilito dal Patto, ma al 100% del proprio prodotto interno lordo: tra questi c'è l'Italia, dove la percentuale è salita dal 134% del 2019 al 155% circa odierno.

Ora questo regime meno restrittivo potrebbe essere esteso per un altro anno, a causa del conflitto in Ucraina, che avrà ripercussioni sui mercati finanziari, sulle catene di approvvigionamento e soprattutto sui prezzi dell'energia, cresciuti di più di un terzo e previsti molto elevati per tutto il 2022. Tutto questo avrà «un impatto significativo sulla crescita nell'Ue,

pur senza comprometterla completamente», ha spiegato il commissario all'Economia. L'inflazione, già in aumento dall'inizio dell'anno, potrebbe risultare superiore alle attese a causa dell'offerta ridotta, che incide sui prezzi: 5,8% è l'ultima previsione di Eurostat, già ritoccata di uno 0,7% in più rispetto al mese scorso.

Un rallentamento della crescita, del resto, era stato già indicato prima dello scoppio della guerra, nelle previsioni d'inverno della Commissione: poche settimane fa il pronostico per il Pil della zona euro nel 2022 era del 4%, rispetto al 5,3% dell'anno precedente, ma con l'inizio delle ostilità è molto probabile che questa stima vada rivista al ribasso.

Nessuna procedura di infrazione

In tali condizioni, è difficile chiedere ai Paesi di restare allineati ai parametri fiscali più rigidi. Per il momento, comunque, la Commissione ha promesso soltanto che non intraprenderà procedure di infrazione nella prima parte del 2022, rimandando la decisione sulla clausola di salvaguardia. Da palazzo Berlaymont arrivano invece i principi chiave per la costruzione dei bilanci nazionali: equilibrio nelle politiche fiscali, graduale riduzione del debito attraverso la crescita e gli investimenti sostenibili, soprattutto nella transizione ecologica e digitale e soprattutto per quegli Stati con una quota molto alta. La logica è quella di dare raccomandazioni qualitative piuttosto che limiti stringenti, riporta Bloomberg, citando le parole di un funzionario comunitario anonimo.

Una troppo stretta adesione all'obiettivo di ridurre il debito per rientrare nelle regole del Patto, potrebbe infatti richiedere uno sforzo in grado di minare la crescita di un Paese, secondo l'analisi della Commissione. Un esito possibile, per l'autorevole testata statunitense, è quello di creare «aree di eccezione», cioè capitoli di spesa particolari che non hanno l'obbligo di rientrare nei parametri: potrebbero essere gli investimenti destinati a combattere il cambiamento climatico, ma anche quelli relativi alla difesa, visto l'intenzione manifestata di recente da alcuni Stati di aumentare il proprio budget militare.

Su quest'ultimo tema, anche due Stati considerati tradizionalmente favorevoli alle rigide regole del Patto, come Paesi Bassi e Germania, possono giocare di sponda. La ministra della difesa olandese Kaja Ollongren ha promesso un piano per aumentare gli stanziamenti militari nell'ambito della Nato, mentre il governo tedesco si è già impegnato a riversare 100 miliardi di euro nell'esercito nazionale. La minaccia di una nuova guerra in Europa ha oscurato al momento le preoccupazioni dei «falchi» fiscali.

da linkiesta

Ponte Stretto: Giovannini, non è stato messo da parte

Bisogna vedere la fattibilità, i costi e gli aspetti tecnici

"Non abbiamo messo da parte il Ponte sullo Stretto, abbiamo affidato a Rfi lo studio di fattibilità per analizzare i diversi aspetti.

Rfi ci ha mandato un primo cronoprogramma, ne stiamo parlando in maniera tale da procedere prima possibile all'avvio dello studio di fattibilità".

Lo ha detto Enrico Giovannini, ministro delle Infrastrutture e della mobilità sostenibile

all'inaugurazione della nave Igina della Ferrovie dello Stato. "Il governo è aperto - ha aggiunto - bisogna vedere la fattibilità, i costi e gli aspetti tecnici. Speriamo prima possibile di offrire al Parlamento tutti gli elementi possibili per prendere una decisione". (ANSA).



PER PARTE NOSTRA — AICCRE PUGLIA — DA SEMPRE SOSTENITORI DEL COLLEGAMENTO STABILE TRA SICILIA E PENISOLA, ANCHE PER ATTUARE I CORRIDOI TRANSNAZIONALI EUROPEI, RIBADIAMO IL CONVINCIMENTO CHE IL PONTE NON E' UNA QUESTIONE TECNICA MA EMINENTEMENTE POLITICA. GRANDE RESPONSABILITA' ALLE DUE REGIONI PIU' INTERESSATE, SICILIA E CALABRIA.

Putin spiegato a smidollati e smemorati

di Sergio Pizzolante

Sono d'accordo con Angelo Panebianco, con quello che ha scritto sul *Corriere*: ringrazio gli ucraini per averci ricordato cosa significa essere europei.

Li ringrazio per averci dato la sveglia. Per aver risvegliato i valori occidentali nonostante gli occidentali. Nonostante gli occidentali che vanno in piazza con la Cgil a manifestare per la pace(minuscolo), cioè, per Putin. Perché le marce con i colori della "pace", al posto di quelli dell'Ucraina o dell'Europa, di questi giorni, questo sono, rappresentano una "equidistanza", che è distante, distantissima, dalla realtà di quello che succede.

Se diciamo che non vogliamo andare in guerra, ma nemmeno vogliamo dar loro le armi per difendersi, diamo ragione a Putin. Se ripetiamo, ossessivamente, ripetutamente, che le sanzioni non servono a niente, diamo ragione a Putin.

Se diciamo che lo abbiamo provocato(quelli più stupidi dicono che lo abbiamo accerchiato), gli diamo ragione.

Perché gli diamo ragione?

L'ho già scritto. Lo ripeto.

Putin ci considera degli smidollati.

Gli europei, gli occidentali: smidollati.

Ha da tempo sposato le teorie del filosofo bianco Il'in, riportate ad oggi, in forma minore, rozza, molto rozza, molto pericolosa, da Dugin.

Ecco, per Il'in, per Dugin, per Putin, noi siamo smidollati. Le democrazie liberali sono "minorità morali", "ciò che crea libertà, la democrazia liberale, è il male". Da combattere. Con la "forza", valore assoluto, oltre "la ragione".

Putin si sente "redentore". La sua missione storica è combattere "ciò che crea libertà".

Lui ha invaso l'Ucraina perché pensava di prendersela con un ruggito. Perché ormai contagiata dai disvalori occidentali.

Lui pensava di poterlo fare perché gli smidollati europei non avrebbero reagito.

Lui contava anche sulla mancanza di memoria degli europei.

Pensava a Chamberlain. Quando il Premier inglese prendeva l'aperitivo con Hitler, mentre costui, affascinato da Il'in, guarda un po', preparava il suo pasto più grosso, che comprendeva Chamberlain. E tutti noi.

E invece questa volta, l'Europa si è unita. L'Occidente si è unito.

E, pensate un po', anche la politica italiana si è unita.

Tutto questo Putin non lo aveva previsto.

Pensava fossimo tutti dei Landini qualsiasi. O degli smidollati come, non so, un Formigli, che invita "filosofe" da due soldi. O come un Bersani, affascinato da un Di Battista.

E invece no. Siamo andati oltre quello che Putin pensa di noi e che lo ha spinto contro di noi. Sbagliando i calcoli. Di molto.

E dobbiamo dire grazie agli ucraini. E a Zelensky. Ci hanno dato il coraggio che avevamo smarrito.

Putin ha perso. Perché può prendersi la terra ucraina, ma non avrà mai gli ucraini.

Non avrà gli europei. A parte gli smidollati e gli smemorati. Ovvio.

La guerra l'ha persa. Quella delle idee l'ha persa.

Oggi discutiamo discutiamo di come ridurre le perdite umane. E dovremmo discutere di come andare oltre gli aiuti umanitari e l'invio di armi. Di come aiutare i bambini e le donne che cercano riparo e gli uomini che combattono. Con ogni mezzo. Senza entrare nella terza guerra mondiale. Certo. Ci arriveremo. A respingere la guerra sul campo. Quella delle idee è respinta.

Grazie Ucraina.



Politica di coesione europea: chiaroscuri

Di Nicola Zordan

Con cadenza triennale, la Commissione europea divulga la relazione sulla coesione, un report dettagliato sull'evoluzione delle differenze interne all'UE e sull'efficacia delle politiche di coesione. L'ultima relazione, di recente diffusione, ha evidenziato un quadro sfaccettato, composto da miglioramenti significativi in alcuni settori e da arretramenti in altri.



Crescita del PIL pro-capite

Non c'è dubbio che la politica di coesione stia investendo ingenti risorse per appianare le divergenze all'interno dell'UE, tanto è vero che i fondi di coesione sono arrivati a rappresentare il 52% del totale degli investimenti pubblici europei tra il 2014 ed il 2020. I dati a disposizione in effetti dimostrano che il PIL pro capite del decile meno sviluppato ha ridotto il

divario con il decile più sviluppato del 3,5%, riducendo la distanza che li separa. Ma l'andamento del fenomeno è tutt'altro che unilaterale.

Come mostrato dalla mappa 1, dal 2001 al 2019 il divario in termini di PIL pro capite tra l'UE e l'Europa orientale è andato effettivamente assottigliandosi. Un simile miglioramento è stato reso possibile da investimenti strutturali, sviluppo delle infrastrutture e un costo del lavoro relativamente basso, oltre che da un sensibile passaggio di manodopera dal settore agricolo al settore industriale e dei servizi - dal maggiore valore aggiunto. Un andamento che non dovrebbe stupire più di tanto, se si tiene in considerazione la spinta propulsiva che queste economie hanno ricevuto dall'integrazione al mercato unico a seguito dell'ingresso nell'UE e al loro potenziale inespresso per decenni. La vera sfida per questi paesi sarà mantenersi fuori dalla cosiddetta "trappola dello sviluppo" - caratterizzata da un basso livello di PIL pro capite, una bassa produttività e un basso livello di occupazione per un lungo periodo di tempo - che altri membri dell'UE stanno invece sperimentando.

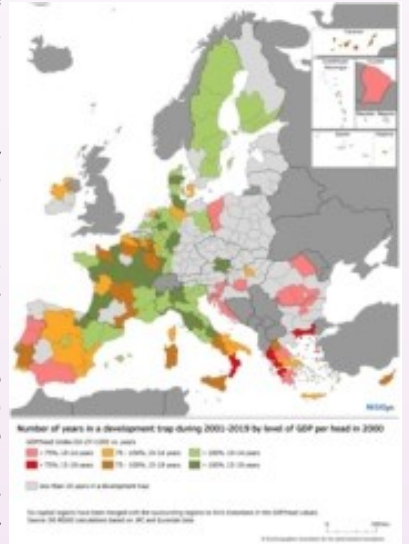
Quello che invece balza all'occhio, è - nello stesso arco temporale - la contrazione del PIL pro capite dell'Europa meridionale. Paesi come la Grecia e l'Italia mostrano di non essersi ancora ripresi a seguito della crisi economica del 2008. L'intera Grecia, l'Italia meridionale e alcune aree rurali o ex industriali della Francia sono cadute nella trappola dello sviluppo nonostante il sostegno ricevuto dalle politiche di coesione e un iniziale vantaggio competitivo. La maglia nera spetta a ben quattro regioni greche (rispettivamente Dytiki Ellada, Ipeiros, Thraki e Anatotiki Makedonia) e una italiana (Calabria), dove il PIL pro capite da più di 15

anni è inferiore al 75% della media europea (mappa 2).

Questi dati stanno a dimostrare che se per quanto riguarda i paesi dell'est Europa le politiche di coesione sembrano effettivamente funzionare, con l'Europa meridionale qualcosa si è inceppato.

Numero di anni di "trappola dello sviluppo"

Un'altra faglia degna di nota riguarda la frattura tra aree metropolitane ed aree rurali: se per l'UE nord-occidentale il PIL pro capite è sostanzialmente cresciuto di pari passo nelle diverse regioni, fatta eccezione per le aree metropolitane delle capitali - che hanno dimostrato un tasso di crescita leggermente superiore - per l'UE sud-orientale



il gap tra campagna e città è stato più marcato, determinando una concentrazione maggiore delle attività economiche nelle aree metropolitane. Questa tendenza nel lungo termine conduce ad uno sviluppo regionale disomogeneo, anche all'interno degli stessi stati, come dimostrato per esempio dall'accesso alla connessione veloce: disponibile per due residenti su tre nelle aree urbane e solo per un cittadino su sei delle zone rurali.

Le differenze nei tassi di occupazione regionali riflettono la situazione economica: sebbene la disoccupazione tra il 2008 ed il 2019 sia risultata in calo in tutta l'UE, il divario tra regioni sviluppate e regioni meno sviluppate rimane superiore al periodo pre-crisi, con una netta differenziazione tra Europa settentrionale e meridionale (mappa 3). Allo stesso modo, il divario di genere nel mondo del lavoro risulta marcatamente più accentuato nelle regioni meno sviluppate (17%) rispetto a quelle più sviluppate (9%).

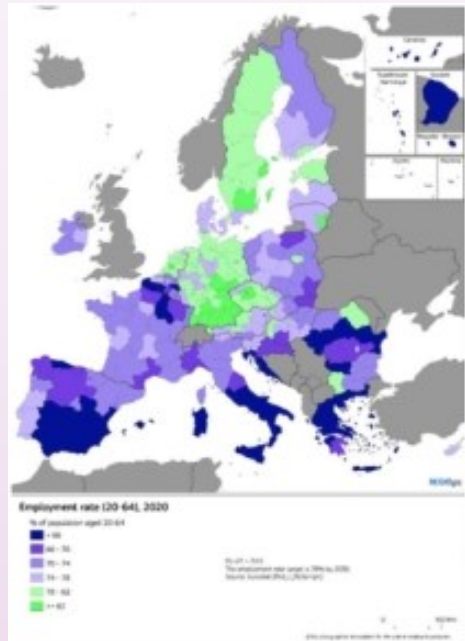
L'inversione di questo trend è fondamentale, in quanto le regioni meno sviluppate rischiano di avvitarsi in un circolo vizioso costituito dalla presenza di meno competenze, risorse e livello educativo più basso, e di conseguenza meno possibilità di smarcarsi da una situazione di arretratezza. Esempio, da questo punto di vista, la difficoltà dei paesi dell'Europa orientale (ma anche di alcune regioni degli stati membri più sviluppati) nel colmare il divario esistente con altre zone dell'UE in termini di innovazione, che infatti è aumentato (mappa 2). Le regioni più sviluppate vantano in percentuale più del doppio dei cittadini impegnati in attività formative ed educative rispetto alle altre regioni.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

La pandemia in corso, ovviamente, ha alterato questo quadro complessivo, con ricadute ancora da definire. Sicuramente ha messo a nudo la fragilità dei sistemi sanitari delle regioni meno sviluppate, dove la mortalità è aumentata del 17%, a discapito di una media europea del 13%. Nel decennio precedente il divario est/ovest riguardo l'aspettativa di vita era andato via via assottigliandosi, sebbene fosse rimasto di rilievo.

Un altro elemento che emerge con prepotenza, ancora una volta, è la necessità di rafforzare la cooperazione interregionale. In una situazione di crisi pandemica come quella che stiamo vivendo, infatti, le zone transfrontaliere si rivelano essere tra le più fragili, in quanto la permeabilità dei confini nazionali viene meno,



mettendo a rischio intere economie locali.

Tasso di occupazione

In conclusione, se da un lato la politica di coesione ha contribuito a diminuire il gap tra l'UE e l'Europa orientale, d'altro canto ampie regioni dell'Europa meridionale e sud-occidentale stanno vivendo una fase di stagnazione, se non di aperta recessione. Anche tra gli stati che hanno dato dimostrazione di una

rapida convergenza, poi, sono aumentate significativamente le disparità interne tra singole regioni.

Per far fronte alla crisi sanitaria, dal 2020 si è assistito ad un parziale mutamento nell'utilizzo del fondo di coesione, che è servito come strumento per canalizzare rapidamente fondi supplementari in risposta all'emergenza in corso.

"La pandemia ha aumentato il rischio di disuguaglianze nell'UE", ha asserito Nicolas Schmit, commissario per il Lavoro e i Diritti sociali, e a maggior ragione in questo contesto "la politica di coesione è uno dei nostri strumenti principali per combattere questa tendenza".

Una volta svolto questo ruolo emergenziale, tuttavia, il fondo dovrebbe tornare al più presto a dedicarsi completamente alle missioni per le quali è stato ideato: la promozione di uno sviluppo armonioso tra le regioni europee, il livellamento delle disparità.

"La relazione ci permette di trarre insegnamenti dal passato per essere meglio preparati ad affrontare le sfide del futuro", ha chiosato Elisa Ferreira, commissaria per la Coesione e le Riforme.

DA OBC Transeuropa

Continua da pagina 17

globale che genera un numero infinito di relazioni economiche e sociali. Grazie all'evoluzione delle comunicazioni e dei trasporti e del modo di produzione viviamo oramai da alcuni decenni in una sorta di **villaggio globale**. Non ha più senso la rappresentazione del mondo in spazi chiusi. Nessun paese e nessun gruppo si può isolare dagli altri. Siamo tutti interconnessi nel bene e nel male. La globalizzazione è un processo irreversibile dal quale non si può tornare indietro e se non si vuole subirla occorre governarla.

La globalizzazione vede diversi attori che si muovono al di là dei confini degli stati nazionali. Si pensi alle corporazioni multinazionali, alle organizzazioni internazionali, alle mafie, al terrorismo e ai movimenti della società civile globale. Ciascuno di questi attori si muove nell'**arena globale** seguendo i propri specifici scopi e ciascuno con le proprie regole in assenza di un quadro costituzionale condiviso.

La globalizzazione è un processo che può essere visto sotto diversi aspetti e ciascuno ha lati negativi e lati positivi:

la globalizzazione dell'economia e della finanza muove merci e denari in tutto il mondo: è positivo aver accesso a un mercato senza barriere mentre è negativo che non ci sia una tassazione globale sulle transazioni finanziarie e che le multinazionali riescano a non pagare le tasse e partecipare al welfare state mondiale;

la globalizzazione delle informazioni: grazie alla rete internet le informazioni viaggiano in tempo reale da un capo all'altro del pianeta: ciò aiuta la condivisione del sapere. Essere riusciti ad avere i vaccini per il Covid-19 in meno di un anno è un esempio virtuoso. Dall'altra parte i pochi operatori globali delle piattaforme digitali estraggono i dati che lasciamo in rete assumendo così un potere straordinario. I dati digitali diventano fonte di ricchezza e controllo;

la globalizzazione del lavoro e della produzione: le aziende spostano la produzione e i servizi nei paesi dove il costo del lavoro è inferiore. Ciò consente di avere prezzi più bassi sul prodotto finale a scapito dei diritti dei lavoratori che spesso non vengono garantiti dove avviene la delocalizzazione;

la globalizzazione dei diritti. Dal vertice della Terra di Rio '92 fino alle manifestazioni di FFF nel 2019 migliaia di manifestazioni globali hanno attraversato il pianeta per chiedere la pace, il disarmo, la giustizia sociale e ambientale. Milioni di persone si battono giornalmente per rivendicare diritti globali per tutti i cittadini del mondo senza distinzione di nazionalità, religione o colore della pelle. Si sta creando una cittadinanza mondiale anche se i diritti non sono ancora garantiti a livello globale.

Come abbiamo visto tutto o quasi è stato globalizzato tranne la **democrazia** che è rimasta ferma al livello nazionale. Esistono esempi di democrazia internazionale come l'Unione europea, che è l'esempio più avanzato al mondo, ma a livello globale è l'economia che comanda sulla politica. Chi prende le decisioni a livello planetario sulle cose che ci riguardano non risponde a un potere democratico.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

I movimenti della società civile globale

Il 2021 sono 20 anni dal G8 di Genova e l'anno prossimo saranno 30 anni dal vertice della Terra di Rio de Janeiro del 1992. A questo proposito vorrei farvi un breve accenno a uno degli attori che si muovono al di là dei confini nazionali di cui vi ho parlato in precedenza: i movimenti della **società civile globale** per vedere in che modo possono avere un ruolo nella democratizzazione degli spazi globali e per gestire insieme i beni comuni del genere umano.

Nel 1992 si è tenuto il **Summit della Terra** organizzato e promosso dalle Nazioni Unite in occasione della seconda conferenza internazionale dell'ONU sull'ambiente e lo sviluppo. In quell'occasione si tenne un Global forum (una controconferenza) con rappresentanti di oltre 600 associazioni ambientaliste da tutto il mondo che redassero una **Carta della Terra** con oltre 40 trattati sull'ambientalismo planetario che si ponevano in alternativa alle proposte meno avanzate dei governi. Da lì in avanti la mobilitazione della società civile globale in occasione di vertici e incontro mondiali andò man mano aumentando e crescendo di importanza.

Nel 1998 una vasta coalizione di organizzazioni e reti per i diritti umani coordinate dal Movimento Federalista Mondiale riesce a far pressione sui governi più progressisti e ad ottenere l'istituzione della **Corte Penale Internazionale** che viene considerato un passo in avanti nella costruzione della democrazia internazionale.

Nel dicembre **1999 a Seattle** le manifestazioni riuscirono a far fallire il Millennial Round. I movimenti globali chiedono democrazia e contestano le concentrazioni di potere e di ricchezza in mano a pochi soggetti privati. A Seattle uno degli striscioni esibiti dai manifestanti diceva **"No globalization without representation"**. Criticano il processo di globalizzazione che crea un mercato globale senza tutele per i più deboli e senza globalizzare le decisioni. Si crea un vuoto tra chi decide e chi subisce gli effetti di queste decisioni.

Il culmine di questi controvertici fu a **Genova nel 2001** dove si svolse un Global forum alternativo nella settimana del G8 e dove si svolsero due manifestazioni oceaniche. La prima il giovedì sui migranti con 50.000 persone una domenica con 300.000 partecipanti. La polizia decise di reprimere

ogni forma di dissenso colpendo in modo indiscriminato i partecipanti e l'attacco alla scuola Diaz e il trattamento alla Caserma di Bolzaneto sono stati considerati una vera e propria macelleria messicana. La democrazia a Genova nei giorni del **G8 è stata sospesa**. Genova fu l'ultimo grande vertice organizzato nel centro storico di una grande città facilmente accessibile. Il vertice successivo fu organizzato in un luogo di montagna in Canada difficilmente raggiungibile.

Negli stessi anni comincia a fiorire il movimento altermondialista (denominato "No global") e ad emergere una narrazione alternativa a quella proposta dalle élite finanziarie e politiche globali che si riuniscono annualmente a **Davos**, una cittadina in mezzo alle alpi svizzere. Nella stessa settimana del World Economic Forum di Davos dal 2001 viene organizzato il **World Social Forum** e viene scelta come città Porto Alegre, forte della sua esperienza di bilancio partecipativo che verrà esportato in tutto il mondo.

A **Porto Alegre** si riuniscono decine di migliaia di partecipanti che organizzano centinaia di eventi (workshop, assemblee, dibattiti) facendo emergere proposte su tutti i temi globali (ambiente, pace, diritti, giustizia sociale, ecc.). Il forum sociale mondiale diventa una vera e propria università dove si connettono le esperienze locali dei movimenti di tutte le parti del pianeta. Ed effettivamente la narrazione di Porto Alegre riesce a fare breccia nel mondo dell'informazione. Nei giorni del forum di Davos i quotidiani dedicano ampio spazio alle proposte del Forum sociale mondiale dimostrando che il famoso slogan della Thatcher **"There is no alternative"** (TINA) non è assolutamente vero e che invece **"There are many alternatives"** (TAMA). Dopo Porto Alegre il Forum venne spostato in altri continenti per ampliare e favorire la partecipazione anche ai movimenti delle altre regioni del mondo: nel 2004 si tenne a Mumbai e nel 2007 a Nairobi per tornare nel 2009 in Brasile ma stavolta a Belem in Amazzonia. Riassumendo e volendo delineare un percorso di queste mobilitazioni globali possiamo dire di poter individuare almeno tre fasi: una **prima fase della protesta** con le manifestazioni in occasione dei vertici (Seattle, Genova), una **seconda fase della proposta** (con i World Social Forum) e una **terza fase del progetto** che è la fase più difficile da concretizzare in cui i movimenti devono trovare degli obiet-

tivi precisi su cui convogliare le forze e su cui indirizzare le energie a disposizione.

Solo in questo modo è possibile ottenere dei risultati concreti come è avvenuto nel 1998 con l'istituzione della **Corte Penale Internazionale**.

Le crisi globali

Tornando a parlare della globalizzazione il pianeta è attraversato da crisi globali che stanno mettendo a rischio la **sopravvivenza della vita sulla Terra**. Stiamo camminando, per usare il termine usato da Fubini nel suo ultimo libro, *sulla cresta di un vulcano*, e non sappiamo quale sarà il prossimo choc che ci colpirà.

Negli ultimi anni siamo stati colpiti da tante crisi globali:

La **crisi finanziaria** del 2007 partita dagli Stati Uniti con i mutui subprime;

La **crisi migratoria** che a varie ondate colpisce l'Europa ma in realtà è un fenomeno globale che coinvolge centinaia di milioni di persone e non può che aumentare per i cambiamenti climatici;

La **crisi climatica**: i ghiacciai si stanno sciogliendo e le foreste bruciano a ritmi sempre più elevati;

La **crisi pandemica**: la pandemia di Covid-19 ha evidenziato i limiti del libero mercato dei big pharma; mantenere il brevetto sui vaccini impedisce un'ampia condivisione dei vaccini soprattutto nelle aree del mondo meno sviluppate;

La **crisi sociale**: le disuguaglianze sociali ed economiche sono in aumento. Secondo il rapporto Oxfam del 2020 l'1% più ricco della popolazione mondiale detiene più del doppio della ricchezza posseduta da 6,9 miliardi di persone. In altre parole, la metà più povera dell'umanità non sfiora nemmeno l'1% della ricchezza totale. Il rapporto Oxfam del 2021 è intitolato significativamente **"Il virus della disuguaglianza"**. Come sappiamo la pandemia ha ulteriormente approfondito le disuguaglianze. I titoli delle grandi multinazionali farmaceutiche e delle piattaforme tecnologiche hanno aumentato incredibilmente i propri profitti. Il rapporto Oxfam dice che a settembre del 2020 Jeff Bezos avrebbe potuto pagare un bonus di 105.000 dollari a tutti i suoi 876.000 dipendenti ed avere ugualmente la stessa ricchezza di prima che iniziasse la pandemia.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La **crisi democratica**: come abbiamo visto le crisi che stiamo vivendo sono molteplici ma quella che le racchiude tutte ed è la principale è la crisi democratica. Chi decide sulle questioni che ci riguardano direttamente? Laddove si prendono le decisioni importanti – a livello globale – non ci sono regole democratiche – mentre dove vale la democrazia – a livello nazionale – le decisioni non contano più nulla.

Una delle principali conseguenze del processo di globalizzazione è lo smantellamento della democrazia nazionale in quanto gli stati hanno perso progressivamente il controllo sui maggiori problemi che li riguardano senza aver costruito in parallelo una **democrazia internazionale**.

La cura del pianeta e il governo della globalizzazione.

Per affrontare adeguatamente queste crisi globali abbiamo bisogno di prenderci cura del nostro pianeta. Come **cittadini del mondo** dobbiamo far sentire la nostra voce come hanno fatto nel 2019 milioni di giovani di

Fridays for future con gli scioperi per il clima. La democrazia deve essere attuata a tutti i livelli dal locale al globale. La globalizzazione se non vogliamo subirla dobbiamo governarla. E allora per venire al **Manifesto di Ventotene 2.0** non possiamo più limitarci a chiedere la federazione europea. Assieme a questa richiesta dobbiamo lavorare da subito e in parallelo per la federazione mondiale. Ciò non vuol dire avere subito un governo mondiale ma operare per gradi iniziando a dotare le Nazioni Unite di alcune funzioni necessarie per gestire i beni comuni del genere umano e delle risorse necessarie per tali funzioni.

Ad esempio, l'**organizzazione mondiale per la sanità** tramite la riscossione di una piccola parte di una tassazione globale sui profitti delle grandi multinazionali potrebbe gestire in modo diverso le pandemie finanziando lo sviluppo e la diffusione dei vaccini presso le popolazioni delle aree in via di sviluppo.

Ad esempio, un'**organizzazione mondiale per l'ambiente** tramite la riscossione di una piccola parte di una tassazione globale sulle emissioni di

CO2 potrebbe gestire le conseguenze dei cambiamenti climatici oppure operare per prevenirli. E poi servirebbe una **Costituzione della Terra** che ponesse il quadro di riferimento dei diritti e dei doveri di tutti i cittadini del mondo con una ripartizione delle funzioni globali necessarie a gestire i beni comuni planetari. E in prospettiva occorre trasformare l'assemblea generale delle Nazioni Unite in una **assemblea parlamentare** fino a farla diventare un vero Parlamento. Mentre il Consiglio di Sicurezza deve diventare il **Consiglio delle grandi regioni del mondo** in modo da rappresentare le popolazioni di tutto il Pianeta.

Tutti questi obiettivi saranno possibili solo con una grande mobilitazione della **società civile globale** che in alleanza con i governi più innovatori supereranno gli ostacoli frapposti dai governi più restii al cambiamento. E come dicevano gli autori del Manifesto di Ventotene: *"la strada da percorrere non è facile né sicura ma deve essere percorsa e lo sarà"*.

dal Meeting Point Federalista il 6 giugno 2021

LA DIRIGENZA DI AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente, già consigliere comunale di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Noci-

glia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti: dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

Avviso pubblico 1/2022 PNRR - Next generation Eu - Proposte di intervento per l'inclusione sociale di soggetti fragili e vulnerabili

Data di scadenza: 31 marzo 2022

Con Decreto n. 5 del 15 febbraio 2022 del Direttore Generale per la Lotta alla povertà e per la programmazione sociale è stato adottato l'**Avviso pubblico n. 1/2022** per la presentazione di **Proposte di intervento da parte degli Ambiti Territoriali Sociali** da finanziare nell'ambito del **Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) finanziato dall'Unione europea - Next generation Eu**.

L'Avviso intende favorire le **attività di inclusione sociale di determinate categorie di soggetti fragili e vulnerabili** come famiglie e bambini, anziani non autosufficienti, disabili e persone senza dimora.

Nello specifico, la misura prevede interventi di:

rafforzamento dei servizi a supporto delle famiglie in difficoltà;
soluzioni alloggiative e dotazioni strumentali innovative rivolte alle persone anziane per garantire loro una vita autonoma e indipendente;
servizi socio assistenziali domiciliari per favorire la deistituzionalizzazione;
forme di sostegno agli operatori sociali per contrastare il fenomeno del burn out;
iniziative di housing sociale di carattere sia temporaneo che definitivo.

La dotazione finanziaria complessiva è pari a 1.450,6 milioni di euro. Le risorse sono stanziare per sette sub-investimenti/linee di attività:

quattro per l'Investimento 1.1- Sostegno alle persone vulnerabili e prevenzione dell'istituzionalizzazione degli anziani non autosufficienti;

una per l'Investimento 1.2 - Percorsi di autonomia per persone con disabilità;

due per l'Investimento 1.3 - Housing temporaneo e Stazioni di posta (Centri servizi).

I destinatari sono gli Ambiti Territoriali Sociali (ATS), circa 600, e i Comuni singoli. Le Regioni e Province Autonome avranno un ruolo di coordinamento e di programmazione per lo sviluppo dei sistemi sociali territoriali in relazione ai Livelli Essenziali delle Prestazioni in ambito Sociale (LEPS) di livello nazionale e alla programmazione regionale.

I progetti saranno realizzati dagli ATS che potranno aderire a ciascuna delle 7 linee di attività. Fermo restando l'ammontare massimo finanziabile per progetto, sarà ammessa la presentazione di un progetto da parte di più ambiti a tal fine consorziati, con individuazione di un ATS capofila assegnatario delle risorse.

I Soggetti proponenti dovranno presentare la domanda di ammissione per i progetti di cui si richiede il finanziamento. La domanda deve essere presentata tramite la piattaforma di gestione delle linee di finanziamento GLF, integrata nel sistema di monitoraggio delle opere pubbliche (MOP), accedendo all'area operatori BDAP, a partire dal 1 marzo 2022 e, a pena di esclusione, entro le 17:00 del 31 marzo 2022.

I soggetti interessati, fino a 7 giorni prima della scadenza del termine per l'invio delle domande di ammissione a finanziamento, potranno formulare quesiti esclusivamente tramite Posta Elettronica Certificata.

I predetti quesiti dovranno essere inviati all'indirizzo dginclusione.divisione4@pec.lavoro.gov.it e riportare come oggetto: "Avviso n.1/2022"

Come riconoscere le notizie false

1. CONTROLLA IL CONTENUTO

Un organo di stampa serio pubblica i pareri di parte in un'apposita sezione, ad esempio quella riservata agli opinionisti, e non tra le notizie.

8. INIZIA ANCHE TU A SFATARE I FALSI MITI

Resta aggiornato sulle astuzie usate da chi divulga disinformazione. Segnala le notizie false.

2. CONTROLLA L'ORGANO DI STAMPA

Lo conosci? Verifica cosa dicono altre fonti (affidabili).

7. METTI IN DUBBIO I TUOI PRECONCETTI

A volte una storia è troppo bella o divertente per essere vera. Consulta altre fonti affidabili per un confronto e rimani vigile.

3. CONTROLLA L'AUTORE

L'autore non firma il testo o usa un nome fittizio? È probabile che anche il resto sia inventato.

6. RIFLETTI PRIMA DI CONDIVIDERE

La storia pubblicata potrebbe essere una versione distorta dei fatti. Se un evento è realmente accaduto, verrà riportato dagli organi di stampa affidabili.

4. CONTROLLA LE FONTI

Se la storia non menziona la fonte o fa riferimento a fonti anonime, potrebbe essere falsa.

5. CONTROLLA LE IMMAGINI

Effettua una ricerca per immagini e scopri se un'immagine è già stata usata in un contesto diverso.



European Parliament

EPRS

EUROPEAN
PARLIAMENTARY
RESEARCH
SERVICE